



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUISTICA TEORICA,  
APPLICATA E DELLE LINGUE MODERNE

*Eh non ci interessa, ci sta eh, eh immagino: usi e funzioni di eh nell'italiano  
parlato*

RELATRICE

Prof.ssa Ilaria Fiorentini

CORRELATORE

Prof. Andrea Sansò

Tesi di Laurea Magistrale di

Michela Muraro

Matricola n. 547141

Anno Accademico 2024/2025

## SOMMARIO

1	Introduzione .....	4
2	I segnali discorsivi: una panoramica.....	8
2.1	Definire i segnali discorsivi.....	8
2.1.1	Le diverse denominazioni.....	8
2.1.2	Verso una definizione: le caratteristiche fondamentali .....	13
2.2	Funzioni e classificazione dei segnali discorsivi.....	20
3	Le interiezioni .....	26
3.1	La classificazione morfologica e pragmatica delle interiezioni .....	30
3.2	Rappresentare il significato delle interiezioni .....	34
3.3	L'interiezione <i>eh</i> .....	39
3.3.1	<i>Eh</i> “dichiarativo” .....	40
3.3.2	<i>Eh?</i> interrogativo .....	43
3.3.3	<i>Eh</i> “intermedio” .....	46
4	Metodologia .....	48
4.1	Il corpus .....	48
4.2	Lo schema di annotazione .....	49
5	Analisi e discussione dei dati.....	54
5.1	Risultati dell'annotazione secondo le funzioni di <i>eh</i> come SD.....	54
5.1.1	Le funzioni interazionali di <i>eh</i> .....	55
5.1.2	Le funzioni cognitive di <i>eh</i> .....	66
5.1.3	Le funzioni metatestuali di <i>eh</i> .....	67
5.2	Valutazione degli aspetti formali nell'annotazione .....	68
5.2.1	La posizione di <i>eh</i> nell'enunciato .....	68
5.2.2	Allungamento fonetico: sì o no?.....	70
5.2.3	Il ruolo dell'intonazione .....	71

5.3	Discussione dei dati .....	73
6	Conclusioni .....	86
7	BIBLIOGRAFIA .....	92

# 1 INTRODUZIONE

Questo elaborato si propone di analizzare *eh*, una parte del discorso formalmente inclusa nella categoria delle interiezioni che può ricoprire ruoli interessanti nel parlato spontaneo, in particolare quello di segnale discorsivo.

La scelta di analizzare questa interiezione deriva dalla sua altissima frequenza nell'italiano parlato, come anche emerge dai dati del corpus usato come base per l'analisi, in cui si contano più di 40mila occorrenze di *eh*. Inoltre, la grande varietà di usi legati alle interiezioni, insieme alla possibilità di veicolare in modo olofrastico un intero atto linguistico, permette loro di ricoprire un ruolo nel discorso che è di particolare interesse negli studi pragmatici, cioè quello di segnali discorsivi. In particolare, si è scelto di analizzare un *sample* di occorrenze attraverso una annotazione che si concentra su aspetti formali di *eh*, quali la sua posizione nel turno, l'intonazione ascendente, discendente o neutra, e la presenza di allungamenti, accompagnandola ad un tentativo di attribuire un ruolo legato al contesto a ciascuna occorrenza.

Per definizione, come verrà approfondito nei capitoli successivi, le interiezioni e i segnali discorsivi si considerano elementi tipici della lingua parlata, pur essendo anche presenti in alcune particolari tipologie di lingua scritta che vuole imitare il parlato o che ad esso si avvicina in modo spontaneo: per esempio, un campo di indagine di questo tipo di comunicazione è quello della CMD, o *Computer Mediated Discourse*, in cui si nota che il linguaggio delle chat tende a ricalcare quello del parlato spontaneo, arrivando a presentare alcuni elementi quali appunto segnali discorsivi o interiezioni. Tuttavia, si deve notare che comunicare per iscritto è comunque diverso dal farlo oralmente: come nota Voghera (1992, p. 22) “[l]a forte dipendenza della comunicazione orale dalla pragmatica dell'enunciazione si manifesta per il ricorso ad una pluralità di segni non verbali”, cosa che invece non è possibile ottenere nella comunicazione scritta. Gli studi pragmatici, quindi, privilegiano lo studio dell'oralità

propriamente detta: tuttavia, si tratta di una comunicazione effimera, che solo con strumenti moderni può permanere nel tempo. Per questa sua caratteristica, la maggior parte delle ricerche che mettono al centro l'oralità analizzano non la lingua parlata al momento della sua produzione, ma il parlato trascritto e raccolto in appositi corpora. Nel passare dall'enunciazione alla trascrizione, però, si pone un filtro al dato linguistico: diventa complicato trasmettere alcuni aspetti fondamentali del "faccia-a-faccia" che è caratteristico del parlato, quali le espressioni del viso, il linguaggio del corpo, e non meno importante il contesto in cui la comunicazione avviene, da cui dipendono le coordinate di riferimento per la deissi. L'assenza di questi elementi può rappresentare un limite per l'analisi pragmatica. Ciononostante, i corpora possono permettere di accedere sia alle trascrizioni sia ai materiali audio originali, come nel caso del corpus KIParla, scelto per questa ricerca. L'utilizzo di corpora per lo studio della lingua parlata è stato criticato per svariati motivi, tra cui problemi di rappresentatività o mancanza di precisione nel presentare tutti i livelli di parlato per iscritto<sup>1</sup>. Tuttavia, un'analisi che sia appropriatamente rappresentativa di un fenomeno linguistico non può che essere sia quantitativa che qualitativa: sotto questo punto di vista, i corpora sono il modo ottimale per indagare fenomeni pragmatici.

La ricerca che viene qui presentata nasce dalla curiosità di comprendere la diversità dei contesti di utilizzo delle interiezioni, elementi del discorso così piccoli da essere facilmente dimenticati nell'analisi della costruzione del significato di un enunciato. Pur essendo largamente usate nel parlato, poca attenzione è stata rivolta al loro studio nell'ambito della pragmatica, particolarmente in contesto italiano; inoltre, anche il loro ruolo come segnali discorsivi è stato poco considerato e investigato. Per questo motivo, sviluppare una base teorica che permettesse di analizzare dati di corpora non è stata cosa

---

<sup>1</sup> Per esempio, Schmidt e Wörner parlano di questo aspetto critico dell'utilizzo dei corpora di parlato per le ricerche pragmatiche affermando che: "[i]t is usually not sufficient to simply record the syntactic and lexical properties of speech, because para-linguistic phenomena (like laughing or pauses) and suprasegmental characteristics (like intonation or voice quality) may play an equally important role in the analysis" (sic 2009, p. 567).

facile. Inoltre, è evidente che partire da uno schema di annotazione teorico che contempla poche situazioni si rivela una proposta teorica troppo riduttiva per indagare un così ampio fenomeno pragmatico. Ciononostante, si propone qui una classificazione di una interiezione, *eh*, che prende in considerazione anche i limiti dell'annotazione usata, così come la necessità di confronto con studi più ampi e sistematici di questo stesso fenomeno. Per fare ciò, 400 occorrenze dell'interiezione sono state annotate tenendo conto non solo di una base teorica pensata *ad hoc*, ma anche di aspetti formali, quali la posizione di *eh* all'interno dell'enunciato, particolarmente importante per lo studio di un segnale discorsivo, e aspetti prosodici quali intonazione e presenza/assenza di allungamenti fonetici. L'importanza di indagare gli aspetti prosodici della lingua è anche affermata da Voghera (2025, p. 4), che afferma che la prosodia “può veicolare numerose funzioni: la dinamica comunicativa interna agli enunciati, segnalando quali sono gli elementi più o meno rilevanti; [...] la modulazione della forza illocutiva. Usiamo inoltre indici prosodici in modo sistematico per segnalare l'inizio e la fine di sotto-parti testuali nei discorsi monologici e la fine di un turno nei dialoghi”. Per questo motivo, avvalersi di annotazioni come l'intonazione ascendente, discendente o neutra, può portare a interessanti spunti di riflessione circa la classificazione dell'interiezione in esame.

L'analisi che viene proposta in questo lavoro si pone quindi due obiettivi: prima di tutto, identificare quelli che sono gli usi principali dell'interiezione *eh* come segnale discorsivo; in secondo luogo, si tenterà di fare luce su quali aspetti formali siano i più rilevanti nel determinare il ruolo dell'interiezione in un enunciato.

Il lavoro qui presentato si articola in cinque parti: dopo questa introduzione verrà presentato lo stato dell'arte nell'ambito dei segnali discorsivi, argomento centrale nell'analisi che verrà svolta. Di seguito, il terzo capitolo riporterà un approfondimento sul tema delle interiezioni e ne presenterà una classificazione, per poi cercare di inquadrare più da vicino *eh* considerando i suoi

diversi usi: quello dichiarativo, interrogativo, e quello che Poggi definisce “intermedio”. La quarta sezione di questo lavoro presenterà quindi la metodologia adottata per condurre l’analisi dei dati che saranno esposti e discussi nel quinto capitolo.

## 2 I SEGNALI DISCORSIVI: UNA PANORAMICA

Questo capitolo riporta alcune informazioni sui segnali discorsivi, che saranno al centro dell'analisi dei dati che seguirà. Innanzitutto, nel paragrafo 2.1 verranno presentate varie posizioni degli autori circa la denominazione di questi elementi del discorso, per poi passare ad una rassegna di quelle che sono le caratteristiche fondamentali che li identificano. Successivamente, nel paragrafo 2.2 verranno approfondite le funzioni dei segnali discorsivi e si presenterà una conseguente classificazione.

### 2.1 Definire i segnali discorsivi

#### 2.1.1 *Le diverse denominazioni*

Negli ultimi decenni sono stati molti gli studiosi che hanno provato a definire quegli elementi del discorso che spesso vengono riuniti sotto l'etichetta di “segnali discorsivi” o “discourse markers”; ciononostante, una prima difficoltà nel trattare l'argomento deriva dal fatto che queste etichette, sia in contesto italiano sia all'estero, non sono universalmente accettate dagli addetti ai lavori (Bazzanella 2001, p. 42). In inglese si nota la presenza nella letteratura di diverse designazioni, tra cui “discourse particles”, “pragmatic connectives” e “phatic connectives”, ma il più usato rimane “discourse markers” (Bazzanella 2015, p. 35-36). Tuttavia, è bene considerare anche alcune voci autorevoli come quella di Schiffrin (1982), sostenuta tra gli altri da Norrick (2007, p. 160), la quale afferma che “*discourse markers* constitute only a proper sub-class of *pragmatic markers*, namely those which signal the relation of the basic move to the foregoing turn”. Per questo motivo, alcuni autori in contesto anglofono hanno preferito nel tempo la denominazione “pragmatic markers” in relazione ad una categoria più ampia, mentre “discourse markers” era spesso il termine scelto per indicare elementi che segnalano relazioni tra diversi atti linguistici, come contrasto, conclusione, elaborazione, transizione (ibidem). Sulla distinzione tra “pragmatic” e

“discourse”, Crible e Blackwell (2020, p. 24) presentano la posizione di Hansen, che descrive “discourse marker” come un iponimo di “pragmatic marker”, termine ombrello usato per indicare tutte le funzioni non-proposizionali che gli elementi linguistici possono ricoprire nel discorso. Secondo la loro disamina, la preferenza di una o dell’altra denominazione sarebbe riconducibile alla volontà di ciascun autore di evidenziare le funzioni connettive e relazionali (del discorso, appunto), e le funzioni di organizzazione interazionale e del parlato (cioè quelle pragmatiche). Concludono, quindi, notando che sotto il termine “pragmatic marker” verrebbero comprese anche categorie quali le interiezioni e le pause piene (ivi, p. 25). Similmente, Fedriani e Sansò (2017) propongono una distinzione che lega la denominazione “pragmatic markers” a quei marcatori di funzioni riguardanti la sfera sociale e interpersonale (come il rapporto parlante-ascoltatore), mentre “discourse markers” è il termine adottato per segnalare le strategie di coesione testuale (come l’organizzazione o gestione del discorso). Müller (2005, p. 3) riporta che la scelta di alcuni autori di usare “pragmatic marker” al posto di “discourse marker” potrebbe derivare dal desiderio di evitare confusione con le considerazioni di Fraser (1990, p. 383), il quale affermava che i “discourse markers” segnalano “a sequential relationship between the current basic message and the previous discourse”; seguendo la sua definizione, altri autori, tra cui Andersen, abbinano al termine la sola funzione di organizzazione testuale, mentre “the label ‘pragmatic’ is meant to suggest a relatively low degree of lexical specificity and a high degree of context-sensitivity” (Anderson, 2001). Un’analisi terminologica molto approfondita presentata in Dér (2010, pp. 5-10) può essere così riassunta:

- a) Il termine “discourse particle” veniva largamente usato soprattutto negli anni ’80 e resta ancora piuttosto diffuso nei lavori che hanno per oggetto lingue al di fuori dell’inglese. L’utilizzo di “particle” è stato largamente criticato per due motivi: siccome rimanda a una categoria sintattica e formale, mal si adatta alle definizioni basate su contesto e discorso che

sono necessarie nel caso dei segnali discorsivi; inoltre, sembra un termine inappropriato per riferirsi a elementi multi-parola (Dér 2010, p. 6). Le autrici e autori che decidono di farne uso spesso preferiscono applicare questa denominazione solo a parole corte e che non subiscono flessione, distinguendo tali elementi da parti del discorso più ampie e articolate, come i sintagmi (ibidem).

- b) “Pragmatic particle” presenta lo stesso problema di “discourse particle”: Dér (2010, p. 7) critica in entrambi i casi l’utilizzo del termine “particle” anche per la mancata chiarezza circa l’estensione che queste particelle dovrebbero avere per poter prendere tale nome.
- c) Per analizzare le differenze presenti nella letteratura tra la definizione di “pragmatic marker” e quella di “discourse marker”, Dér riassume tre diverse posizioni: i) i due termini possono essere considerati sinonimi, in quanto le funzioni da essi descritte sono sovrapponibili; ii) i “discourse markers” sono una categoria all’interno di cui porre anche i “pragmatic markers”; iii) i “pragmatic markers” si classificano in diverse tipologie, una delle quali è quella dei “discourse markers”<sup>2</sup>.

Un’altra discussione terminologica che si ritrova nella letteratura mette in relazione le nozioni di “discourse markers” e “modal particles”. Tra gli altri, Degand, Cornillie e Pietrandrea (2013) presentano un excursus delle posizioni di diversi autori a riguardo: riportano, per esempio, che Fraser (1996) considerava le “modal particles” una sottocategoria dei “pragmatic markers”, mentre Fischer (2006) le riconduceva alle “discourse particles” in quanto con esse condividevano una “general indexical function” (cit. in Degand, Cornillie e Pietrandrea 2013, p. 2). Gli autori, quindi, si domandano se e in quale misura ciascuna di queste posizioni sia condivisibile, e se sia necessario tracciare un

---

<sup>2</sup> Per esempio, Fraser (1996; 1997) indica un totale di quattro tipologie di “pragmatic markers”; oltre ai *discourse markers* ritroviamo quindi: i *basic pragmatic markers*, che segnalano la forza illocutiva del messaggio, i *commentary pragmatic markers*, che indicano la presenza di un commento rispetto al contenuto del messaggio principale, e infine i *parallel pragmatic markers*, che includono gli onorifici, i vocativi e gli *hedges*.

confine netto tra i due concetti. Su questo punto, però, notano che “[d]istinctions between MPs and DMs [...] become hard to maintain, especially on purely functional grounds.” (ivi, pp. 3-4). Un altro modo per descrivere le “modal particles”, invece, è quello presentato da Fedriani e Sansò (2017, p. 2), i quali guardano al termine come indicazione di una “closed class of items that participate in a paradigm as signals of the speaker’s evaluation of the information status of his/her utterance”. Diewald (2013, p. 20), afferma invece che:

[...] DM and MP are labels for linguistic phenomena which refer to different layers of linguistic structure and therefore are non-comparable: [t]he term DM tends to be defined via universally relevant functional (i.e.) onomasiological criteria, the term MP usually refers to a language-specific word class which is typically defined via formal, i.e. semasiological, as well as functional characteristics.

La posizione di Diewald è decisamente più netta nel categorizzare diversamente le “modal particles” e i “discourse markers”, basandosi in particolare sulla discriminante della “syntactic integratedness”: si possono così distinguere due categorie i cui confini non sono più fumosi, cioè i) elementi sintatticamente non integrati con funzioni connettive non-proposizionali, cioè i segnali discorsivi, e ii) elementi sintatticamente integrati con funzioni connettive sul piano proposizionale e testuale, cioè le particelle modali. Diewald conclude che questa distinzione, tuttavia, non è sempre applicabile, in quanto ciascuna lingua presenta elementi che difficilmente potrebbero essere descritti attraverso categorizzazioni funzionali universali: può quindi accadere che una stessa funzione venga espressa con particelle modali in una lingua, e con un segnale discorsivo in un’altra<sup>3</sup>; è quindi necessario che le categorie “universali” siano flessibili o vengano

---

<sup>3</sup> La riflessione di Diewald in merito si lega al caso particolare del tedesco e dell’inglese; scrive infatti che: “[...] the function that is fulfilled by the word class of MP in German can be fulfilled by other means of any degree of grammaticalization or lexicalization in any language. [...] For example, German MPs are known to be rendered by tag questions in English very often [...]”

ridiscusse a seconda delle specificità grammaticali di ciascuna lingua (Diewald 2013, pp. 39-40). Giacalone Ramat e Fiorentini (2024, pp. 104-105) specificano che le considerazioni di Diewald, che prendono come riferimento lingue germaniche (inglese e tedesco) potrebbero non valere invece per le lingue romanze, come l'italiano: in questo caso, le particelle modali non costituiscono una classe funzionale che può essere paragonata alle particelle modali del tedesco. Riportano quindi i risultati dell'analisi di Waltereit e Detges su dati di francese e spagnolo, che distinguono le “modal particles” dai segnali discorsivi usando come discriminante il fatto che le prime hanno un utilizzo convenzionalmente fisso e a cui si applicano importanti restrizioni sintattiche, mentre per i SD lo *scope* è variabile e non si applicano restrizioni grammaticali. Ciononostante, le voci nella letteratura non sono univoche nemmeno in questo caso: considerando, però, le posizioni appena presentate, per questo lavoro si preferisce agire con prudenza considerando i concetti di “modal particles” e di “discourse markers” come non sovrapponibili.

Passando al contesto italiano, “segnale discorsivo” non pare essere condiviso da tutti gli studiosi della materia: dagli anni '80 all'inizio degli anni 2000 si sono susseguite nella letteratura una serie di denominazioni, che andavano da “connettivi” o “connettivi testuali” (in particolare nei primi lavori di Bazzanella e in quelli di Beretta), “marcatori discorsivi” (usato da Contento 1994), “marcatori pragmatici” (in Stame 1994) o “indicatori fatici” (Bazzanella 1994). Nonostante ciò, per alcuni autori le differenze sembrano essere state superate (Bazzanella 2001, p. 42) e nella maggior parte dei lavori recenti si adotta la sola etichetta di “segnali discorsivi”. Molinelli (2014, pp. 196-197), invece, distingue nettamente le denominazioni in base ad alcune macrofunzioni: parla quindi di a) “segnali/marcatori discorsivi” in relazione a quelle parole che creano coesione e coerenza testuale e discorsiva, di b) “segnali/marcatori pragmatici” per quelle che svolgono funzioni di coesione sociale o rappresentano

atteggiamenti personali, e infine di c) “segnali/marcatori contestuali” per quei termini che esplicitano il contesto interazionale.

Secondo Dér (2010, p.5), la grande diversità terminologica che si riscontra nella letteratura relativa ai segnali discorsivi spesso riflette distinzioni teoriche, o tra approcci formali e funzionali, o all'interno dell'approccio funzionale. I diversi termini possono dunque diventare fuorvianti, indicando a volte una categoria più ristretta di ciò che poi rappresentano, anche se spesso accade il contrario<sup>4</sup>. Un ragionamento simile è quello che guida Bazzanella (2001, p. 43) nell'affermare che “l'adozione di *connettivi* ridurrebbe la loro funzione a quella coesiva [...], *particelle* sembra inadatto ad elementi ‘pesanti’ come avverbi, sintagmi verbali e addirittura clausole/espressioni frasali”. Inoltre, nota che la varietà di denominazioni indica un'attenzione e concentrazione diversa rispetto a varie componenti e funzioni di questo complesso fenomeno (Bazzanella 2015, p. 35). Pur comprendendo la tentazione di descrivere dettagliatamente ogni sfaccettatura di questi elementi del discorso, perciò, per questo lavoro si preferirà adottare la sola denominazione di “segnali discorsivi” (abbreviata anche in SD), tenendo soprattutto in considerazione la ormai larghissima diffusione di questo termine.

### 2.1.2 Verso una definizione: le caratteristiche fondamentali

Bazzanella (2011) definisce i segnali discorsivi (d'ora in avanti SD) come:

elementi linguistici (parole, espressioni, frasi), di natura tipicamente pragmatica, diffusi in specie nella lingua parlata, che, a partire dal significato originario, assumono ulteriori funzioni nel discorso a seconda del contesto: sottolineano la strutturazione del

---

<sup>4</sup> Dér (2010) sostiene infatti che: “Some terms appear to be too broad or too narrow to use for discourse markers even if that category is based on a very wide range of functions. [...] In sum, the terms are often rather misleading: sometimes the term suggests a category that is narrower than what turns out to be referred to by it [...], and sometimes the opposite situation obtains (as in the case of *discourse particle*).”

testo, connettono elementi nella frase e tra le frasi, esplicitano la posizione dell'enunciato nella dimensione interpersonale, evidenziano processi cognitivi in atto.

Al contempo, specifica anche che non è l'unica definizione possibile. Infatti, definire in modo esatto cosa costituisce un SD può essere complicato e, a seconda delle prospettive adottate da ciascun autore, le descrizioni che si danno di questi elementi del discorso sono varie.

Bisogna innanzitutto notare che per individuare gli elementi che possono rientrare nella categoria dei SD non possiamo affidarci a considerazioni grammaticali, ma dobbiamo necessariamente approcciare il problema sulla base dei valori funzionali che le diverse parole possono assumere all'interno del discorso; a riguardo, Hansen (1998, p. 236) scrive che:

It is fairly clear that the category of discourse markers cannot be described in morphosyntactic terms, but is rather of a functional-pragmatic nature [...]. Items which may be used as markers may originate in quite different distributional classes, where they often have formally identical counterparts that are not used as markers, and which do contribute to the propositional content of the utterances in which they appear.

Una delle caratteristiche fondamentali di questi elementi è quindi la loro eterogeneità, che porta a individuare segnali discorsivi in operatori di coordinazione, operatori di coordinazione avverbiale, avverbi frasali, interiezioni, sintagmi verbali, sintagmi preposizionali, espressioni frasali o clausole (Bazzanella 1995; 2001; cfr. Sansò 2020, p. 12). Anche Schiffrin (1987, pp. 31-41) riflette sulla difficoltà di enumerare con precisione tutte le categorie grammaticali i cui termini possono agire da SD: per questo, anche lei preferisce definirli in quanto “members of a functional class of verbal (and non-verbal) devices which provide contextual coordinates for ongoing talk”, attribuendo poi

a questi elementi la definizione provvisoria di “sequentially dependent elements with bracket units of talk”. In sintesi, sostiene che i SD sono meccanismi che agiscono a livello del discorso per creare coerenza (ibidem).

Nella sua analisi, tuttavia, Schiffrin affianca questa considerazione ad un altro aspetto, cioè quello del significato intrinseco di un SD. Infatti, riporta che “[t]he meanings conveyed by markers not only restrict the discourse in which they occur, but also influence the overall meaning of that discourse.” (ivi, p. 314). È quindi interessante anche vedere il significato dei SD e come esso si costruisce nel contesto. Bazzanella (1995, p. 226; 2001, pp. 43-44) scriveva che i segnali discorsivi sono elementi “che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono valori aggiuntivi [...]”. Questo concetto, che potremmo definire di “parziale svuotamento semantico”, viene anche spiegato come una “esteriorità al contenuto proposizionale”, nel senso che si mantiene un certo valore semantico centrale, o “nucleo”, assumendo però ruoli “per lo più modali” che consentono al segnale discorsivo di rivestirsi di sfumature che dipendono dal contesto linguistico (Bazzanella 2001, p. 44). Anche Fraser (1988, p. 20) segue una linea analoga, dicendo che “each marker has a core meaning, signalling generally how the speaker intends the utterance of which it is a part is to relate to the prior discourse”. Il ragionamento di Fraser, tuttavia, è più ampio: partendo dall’analisi del significato della frase, l’autore dichiara di poterlo scomporre in due parti: il “content meaning” e il “pragmatic meaning”. Mentre il primo fa riferimento al contenuto proposizionale della frase, cioè a quella che potremmo definire una “somma” di tutti gli elementi lessicali che essa contiene, Fraser definisce il “pragmatic meaning” come l’intenzionalità legata alla comunicazione di quel messaggio da parte del parlante. I segnali discorsivi, nella sua visione, si legherebbero a quest’ultimo concetto. Tuttavia, scorporare il significato “lessicale” delle parole dal contesto per distinguere due piani di analisi non sembra necessario. Tornando alle parole di Fraser circa il nucleo semantico, viene data una precisazione, in cui nota che “[...] although researchers generally

agree [...] that there is some ‘core’ meaning associated with each marker, what constitutes this ‘core’ remains elusive” (ivi, p. 23). In ultima analisi, è proprio questo “nucleo semantico” la chiave che permette ai segnali discorsivi di ricoprire una pluralità di usi ampia, poiché consente al termine in questione di rivestirsi di varie sfumature che dipendono dal contesto linguistico e situazionale. Bazzanella (1995, p. 226) collega questa caratteristica alla “parziale inter-sostituibilità” degli elementi, nel senso che a parità di contesto diversi SD possono svolgere la stessa funzione. Aggiunge inoltre (2001, p. 45) che la vaghezza semantica dei SD è responsabile della loro occorrenza in cumuli, cioè sequenze di più elementi che svolgono la stessa funzione, o catene, cioè un susseguirsi di molti segnali discorsivi ognuno con una funzione specifica. Ancora, per analizzare la semantica dei SD Molinelli (2014, p. 198) riporta che “per raggiungere i loro scopi interazionali, i parlanti usano strategicamente risorse linguistiche sfruttando alcune sfumature di significato di un termine all’interno del contesto interazionale”; secondo il suo pensiero, i termini che agiscono da segnali discorsivi attraversano un processo di “pragmaticalizzazione” che li porta ad assumere caratteristiche quali l’ampliamento dello *scope*, la polifunzionalità, l’aumento della prominenzza prosodica, la perdita di trasparenza semantica<sup>5</sup>. Anche Hansen (1998, p. 237) parla del “grado di trasparenza semantica” di un segnale discorsivo relazionandolo, però, al grado di grammaticalizzazione: secondo la sua visione, le costruzioni multi-parola tendono ad avere un significato sia compositivo sia produttivo (cioè radicato nel contesto d’uso), mentre “particle-like items tend to be rather opaque in meaning and are often phonologically reduced”. Aggiunge, però, che i segnali discorsivi non possono essere il punto di arrivo di un processo di grammaticalizzazione, ma piuttosto rappresentano stadi intermedi dello stesso,

---

<sup>5</sup> Molinelli (2014, p. 199) aggiunge anche che “gli sviluppi che danno origine a segnali funzionali sono ciclici, diacronicamente diffusi e stabili. [...] Questi processi interagiscono con ‘meccanismi’ del mutamento pragmatico, ovvero con le proprietà morfosintattiche delle strutture che sono alla base dei segnali funzionali che in prima istanza hanno favorito tali percorsi di pragmaticalizzazione”.

che li porta, da elementi di “contenuto”, a diventare delle “function words”<sup>6</sup>. Giustifica in questo modo, perciò, sia la natura eterogenea dei segnali discorsivi, sia il loro avere un significato più o meno “opaco”.

Dal punto di vista morfologico, Giacalone Ramat e Fiorentini (2024, p. 99) notano, seguendo anche le riflessioni di Fraser (2006) e Diewald (2006) in merito alla lingua inglese e tedesca, che la caratteristica più rilevante grammaticalmente dei segnali discorsivi è il loro essere “morfologicamente invariabili”; questo risulta particolarmente evidente in elementi monosillabici immutabili (come *but, so*), ma spesso anche i segnali discorsivi polisillabici come i sintagmi ‘*per così dire*’ o ‘*voglio dire*’ sono espressioni fisse e invariabili. Altri lavori, come quello di Maschler e Schiffrin (2015, cit. *ivi*, p. 100) sottolineano che l’invariabilità morfologica dei segnali discorsivi è anche legata al loro “esibire fenomeni di riduzione morfologica che sono caratteristici di altri elementi grammaticalizzati”; per questo motivo, più un segnale discorsivo si è grammaticalizzato, più sarà invariabile e ridotto morfologicamente.

Un'altra caratteristica fondamentale dei SD è quella che Fraser (1988, p. 22-23) definisce “privilege of absence”, dicendo che “discourse markers [...] are independent of an already well-formed sentence. Hence, the absence of the discourse marker does not render a sentence ungrammatical and/or unintelligible”. Questa visione è condivisa più o meno globalmente, ma alcuni autori preferiscono parlare di “optionality”: secondo Müller (2005, pp. 5-8) è necessario puntualizzare che i segnali discorsivi possono considerarsi “opzionali” solo se si guarda alla composizione grammaticale di una frase o enunciato, ma questa considerazione non è ugualmente valida se si valuta il suo “impatto pragmatico”; infatti, l'autrice afferma che questo sarebbe l'unico elemento che permette di distinguere un segnale discorsivo dal suo corrispettivo

---

<sup>6</sup> Hansen dice infatti: “[...] Discourse markers cannot inherently be end points of grammaticalization: although some markers may be syntactically integrated, they equally often seem to be extra-clausal, and positionally variable, elements which make no predictions about, nor are they predicted by, the presence of other syntactic elements in their host units.”

omonimo che ricopre una funzione grammaticale. Dér (2010, p. 14) condivide invece la posizione di Redeker (1993), la quale affermava che in assenza di un segnale discorsivo “manifesto” l’informazione pragmatica rimane nascosta, andando a inficiare la corretta interpretazione del discorso. Ancora, Molinelli (2014, p. 202) tratta questo argomento dicendo che “i segnali discorsivi [...] non incidono sulle condizioni di verità dell’enunciato in cui si trovano”. Aggiunge poi che i SD aiutano nel comprendere un enunciato, “offrendo all’ascoltatore tracce utili a superare il processo inferenziale, riducendo il suo sforzo cognitivo e aiutandolo a interpretare correttamente l’enunciato” (ibidem). La sua posizione è quindi assimilabile a quella di Redeker. Ricapitolando, si può dire che i SD siano elementi senza cui la comunicazione perderebbe parte della sua forza pragmatica. Allo stesso tempo, sono indipendenti rispetto alla porzione di testo che accompagnano, nel senso che la loro presenza o assenza non incide sulla grammaticalità della lingua. Se definirli “opzionali” è troppo azzardato, parlare di un “privilege of absence” nei termini di Fraser sembra più adatto: se guardiamo alla struttura di un enunciato, possiamo considerarli “indipendenti” da esso, nel senso che la loro assenza non lederebbe alla grammaticalità della frase. È altrettanto vero, invece, che la loro presenza dà indizi importanti per la decodifica pragmatica del testo.

Un’altra caratteristica dei SD, direttamente collegata alla loro indipendenza sintattica, è il fatto che possono comparire in varie posizioni dell’enunciato: all’inizio, all’interno o alla fine. Secondo alcuni autori, come riferisce Sansò (2020, pp. 42-46), esiste una correlazione tra la posizione di un segnale discorsivo nell’enunciato e la sua funzione. In particolare, sarebbero le “periferie” dell’enunciato ad avere speciali caratteristiche, posto che con “periferie” si intendono le posizioni immediatamente a destra e immediatamente a sinistra rispetto alla struttura predicativa. Secondo Degand (2014, p.158), la periferia sinistra contiene elementi che esplicitano la connessione tra quanto si sta per dire e il segmento precedente, mentre la periferia destra può andare a

modificare il messaggio che la precede, con riflessioni o riformulazioni sullo stesso, oppure pone interesse sull'ascoltatore. Così, i SD che compaiono in una o l'altra posizione assumerebbero delle "specializzazioni", creando elementi e posti a strutturare il testo, e a legare il messaggio veicolato con l'interlocutore. È bene tenere a mente, però, che tali specializzazioni non possono essere assunte come certe in modo assoluto: alcune funzioni dei SD rimangono identiche indipendentemente dalla loro posizione (ibidem).

Infine, è necessario anche notare l'importanza della prosodia quando guardiamo ai SD: Bazzanella (1995, p. 231) riporta che "[m]olto spesso i segnali discorsivi costituiscono un gruppo tonale e si comportano a tutti gli effetti come elementi parentetici [...]. In altri casi, il segnale discorsivo è assorbito in un'unità tonale più ampia". Ovviamente questa specifica dipende da caso a caso: avendo una propria indipendenza all'interno della frase e potendo comparire in varie posizioni, un SD può diventare portatore di focus intonazionale se pronunciato con volume alto, rafforzando l'enunciato, soprattutto se in posizione finale (ivi, p. 232). Allo stesso tempo, considerando il medesimo posizionamento nella frase, ma con l'utilizzo di un tono sospensivo o di una pausa, un segnale discorsivo può essere usato come strategia per cedere il turno all'interlocutore o per creare inferenze sulla base del contesto condiviso. Molinelli (2014, p. 203) riflette sul fatto che, essendo legati al contesto, uno studio sui segnali discorsivi "dovrebbe tener conto anche dei gesti e degli elementi fonici emotivi (ad es. il tono di voce) che li accompagnano.", ponendo però anche l'attenzione sulle limitazioni che i corpora impongono attualmente sotto questo aspetto.

Per ricapitolare, è possibile dire che le caratteristiche fondamentali dei SD sono le seguenti:

1. Possono essere SD parole che derivano da diverse categorie grammaticali.
2. Si può dire che ogni SD abbia un "nucleo semantico" che in ciascun contesto di uso si "ricopre" di un significato differente; questo può essere

analogo rispetto a quello di altri segnali discorsivi utilizzati in contesti simili.

3. I SD sono spesso considerati “indipendenti” rispetto all’enunciato in cui compaiono, nel senso che non aggiungono o tolgono alla sua grammaticalità; tuttavia, codificano importanti informazioni pragmatiche che aiutano l’interlocutore nell’interpretazione del messaggio.
4. Un SD può comparire in varie posizioni di un enunciato; questo può essere un indizio significativo rispetto alla funzione che ricopre, ma non sempre è possibile generalizzare.
5. Nello studio di un SD nel parlato, è bene tenere conto anche dell’aspetto prosodico, in particolare dell’intonazione con cui viene pronunciato.

## **2.2 Funzioni e classificazione dei segnali discorsivi**

Come già accennato, la definizione della classe dei segnali discorsivi non può avvenire su basi grammaticali, in quanto parole appartenenti a svariate categorie possono assumere nel contesto di un enunciato la funzione di SD. Per riuscire ad inquadrali nel modo più esaustivo possibile, è quindi necessario definire con precisione quali sono le funzioni dei segnali discorsivi, fornendo una classificazione per i diversi usi in cui si ritrovano.

Per iniziare, è bene chiarire che i SD hanno un ruolo pragmatico fondamentale nella lingua, in quanto permettono di “indicare tratti ed atteggiamenti modalied emozionali” (Bazzanella 2005, p. 138), agendo da meccanismi di modalizzazione. La modalizzazione riguarda l’espressione di atteggiamenti soggettivi in relazione al contenuto preposizionale (in particolare, *commitment* in positivo o in negativo, evidenzialità, mitigazione/rafforzamento) o in relazione ai poteri del parlante e dell’interlocutore o a stati emotivi specifici<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Bazzanella (2001, p. 47) specifica che queste considerazioni sono valide per l’italiano e altre lingue occidentali; per altre lingue, il ruolo dei SD può essere diverso: ad esempio, in cinese la presenza di un segnale discorsivo in finale di frase può comportare la modifica dell’intero modo grammaticale.

Ciò che maggiormente caratterizza i segnali discorsivi, però, è la loro “polifunzionalità”<sup>8</sup>, legata al fatto che il contesto ha una rilevanza cruciale nel determinarne l’uso e l’interpretazione. Come indicato nel paragrafo 2.1.2, il significato primario di un segnale discorsivo viene rivestito di sfumature dipendenti dal contesto linguistico (o cotesto) e/o dal contesto situazionale (Bazzanella 1995, p. 225): questa caratteristica prende il nome di polifunzionalità. Alcuni autori, tra cui Jucker & Ziv e Kroon (cit. in Bazzanella 2001, p. 46), riconducono questo concetto al fatto che i segnali discorsivi operano “on several levels simultaneously”.

Possiamo quindi indicare due aspetti della polifunzionalità (ibidem):

1. Paradigmatico, o *in absentia*, nel senso che uno stesso segnale può svolgere funzioni diverse e anche opposte a seconda della posizione nell’enunciato, dell’intonazione, di elementi cotestuali e contestuali.
2. Sintagmatico, o *in praesentia*, per cui potrebbe non essere possibile attribuire ad un segnale discorsivo una sola funzione in un determinato testo parlato o scritto, in quanto apporterebbe alla frase più di un valore funzionale.

Per queste ragioni, fornire una classificazione per i segnali discorsivi è molto difficile e spesso può essere necessario rivedere le categorizzazioni che vengono proposte anche nel tempo. A detta di Bazzanella (2005, p. 139), a complicare lo scenario sono le stesse caratteristiche dei SD, cioè l’eterogeneità categoriale, la polifunzionalità, la variazione terminologica e la poca precisione nelle etichette utilizzate.

Per quanto riguarda gli studi sulla lingua inglese, Fraser (2009, pp. 300-301) distingue tre diverse classi funzionali di SD: i “contrastive markers”, usati per segnalare un contrasto o un cambio di punto di vista nel testo, gli “elaborative

---

<sup>8</sup> Il termine ricorre molto spesso nei lavori di Bazzanella in particolare, ma viene ripreso per esempio anche da Molinelli (2014).

markers”, che aggiungono alle informazioni prima presentate o le rielaborano, e gli “inferential markers”, che esplicitano un rapporto di inferenza tra i contenuti della frase che precede e quella che segue. Secondo la sua analisi, un segnale discorsivo può rientrare solamente in una di queste categorie, e ciascuna ha un elemento “rappresentativo” che viene chiamato “primary DM” (rispettivamente, sono *but, and, so*)<sup>9</sup>.

Una delle classificazioni maggiormente usate per l’italiano è invece quella presentata da Bazzanella (1995, pp. 233-249; cfr. anche Bazzanella 2011; Sansò 2020) nei suoi studi, più volte rivista e ampliata, che distingue tre gruppi di macro-funzioni:

- Funzioni interazionali: si parte dal presupposto che i segnali discorsivi hanno le loro radici nell’interattività; di conseguenza, una loro analisi non può avvenire se non in una prospettiva dialogica/interazionale, considerando tutti i partecipanti all’interazione nei loro ruoli conversazionali (di parlante ed interlocutore) e soppesando i rapporti di forza che intercorrono nell’interazione. All’interno di questo gruppo si ritrovano le funzioni di presa di turno, cessione del turno (questa viene spesso accompagnata da una richiesta di accordo o conferma), richiesta di attenzione (i segnali in questo caso vengono spesso chiamati *back-channels*<sup>10</sup>), i meccanismi di accordo e rinforzo, di interruzione e i fatismi (segnali di “coesione sociale” nella comunicazione, che creano, consolidano o evidenziano l’appartenenza di un individuo ad un gruppo o che sottolineano la “conoscenza condivisa” sia del contesto situazionale e interazionale sia dei fatti del mondo). Rientrano in questa categoria anche le espressioni di cortesia.

---

<sup>9</sup> La categorizzazione proposta da Fraser (2009) riprende le classi proposte da Blakemore (2002) e considera anche le analisi di Halliday & Hasan (1976) e Quirk et al. (1985).

<sup>10</sup> Un *back-channel* (anche *backchannel*) in inglese è “a sound or sign that someone makes to show that he or she is listening to the person who is talking.” (Cambridge Dictionary).

- **Funzioni metatestuali:** fanno riferimento alla metatestualità, intesa come strutturazione testuale ed organizzativa dell'informazione. Ciò significa che questo tipo di segnali discorsivi indica all'interlocutore il ruolo, nell'economia generale del testo, degli enunciati in cui si presentano (Sansò 2020, p. 20). Possiamo quindi dividere due sottocategorie, la prima di cui è quella dei segnali di gestione del topic, che servono a indicare il contributo del segmento che segue nell'economia generale del testo o ad anticipare all'interlocutore le intenzioni del parlante riguardo a quello che verrà dopo, aiutando la comprensione del messaggio. Tra questi, ritroviamo i segnali discorsivi che ricoprono le funzioni di introduzione di un nuovo argomento, ripresa di un argomento precedente, conclusione di una sequenza narrativa, digressione. La seconda sottocategoria è quella dei focalizzatori e dei marcatori di discorso indiretto, seguiti poi da riformulatori e dai segnali di esemplificazione.
- **Funzioni cognitive:** in questa categoria Bazzanella include funzioni piuttosto diverse, tra cui la marcatura dei processi mentali del parlante (soprattutto l'inferenza) e del suo grado di fiducia nella verità di un enunciato, oltre all'intensificazione della forza illocutiva di un atto linguistico (è possibile modulare sia verso l'alto che verso il basso).

Nella tabella che segue viene riassunta la classificazione presentata da Bazzanella (2006, p.139):

<b>Funzioni interazionali dei segnali discorsivi</b>	
Dalla parte del PARLANTE	Dalla parte dell'INTERLOCUTORE
1. Presa di turno	1. Meccanismi di interruzione
2. "Riempitivi"	2. <i>Back-channels</i>
3. Richiesta di attenzione	3. Conferma dell'attenzione
4. Fatismi	4. Fatismi
5. Meccanismi di "cortesia"	5. –

6. Controllo della ricezione	6. Acquisizione di conoscenza; richiesta di spiegazione
7. Assunzione/richiesta di accordo e/o conferma	7. Accordo/conferma/rinforzo
8. Cessione del turno	8. –
<b>Funzioni metatestuali dei segnali discorsivi</b>	
1. Demarcativi <ul style="list-style-type: none"> <li>a. Articolazione in parti <ul style="list-style-type: none"> <li>i. Introduzione/presentazione</li> <li>ii. Passaggio/transizione</li> <li>iii. Elenco</li> <li>iv. Digressione <ul style="list-style-type: none"> <li>1. Inizio digressione</li> <li>2. Fine digressione</li> </ul> </li> <li>v. Chiusura</li> </ul> </li> <li>b. Indicatori di citazione e di discorso riportato</li> <li>c. Indicatori di rinvio</li> </ul>	
2. Focalizzatori <ul style="list-style-type: none"> <li>a. A livello locale</li> <li>b. A livello globale</li> </ul>	
3. Indicatori di riformulazione <ul style="list-style-type: none"> <li>a. Indicatori di parafrasi</li> <li>b. Indicatori di correzione</li> <li>c. Indicatori di esemplificazione</li> </ul>	
<b>Funzioni cognitive dei segnali discorsivi</b>	
1. Indicatori procedurali (relativi ai processi cognitivi, ad es. inferenze)	
2. Indicatori epistemici (relativi alla soggettività del parlante ed al <i>commitment</i> )	
3. Meccanismi di modulazione (relativi al contenuto proposizionale ed alla forza illocutoria)	

Dopo aver presentato la classificazione dei segnali discorsivi, il prossimo capitolo fornirà una panoramica sugli studi delle interiezioni, per poi approfondire in particolare *eh*.

### 3 LE INTERIEZIONI

Questo capitolo fornisce una panoramica sui più importanti studi sulle interiezioni nella lingua italiana, con una particolare attenzione riservata all'interiezione *eh*. Si partirà prima di tutto da una definizione delle interiezioni e delle loro caratteristiche principali, con uno sguardo anche alla letteratura internazionale in merito. Nel paragrafo 3.1 verrà presentata una classificazione pragmatica delle interiezioni italiane; in 3.2, invece, si approfondirà la teoria legata al significato delle interiezioni secondo un modello cognitivista presentato da Poggi, che spiega la caratteristica olofrastica di questi elementi del discorso. Successivamente, in 3.3 si porrà attenzione sull'interiezione italiana *eh*, con una revisione della letteratura riguardante tre utilizzi fondamentali nella lingua italiana: “*eh* dichiarativo”, “*eh?* interrogativo” e “*eh* intermedio”.

L'interiezione è una categoria di parole invariabili usate per esprimere emozioni o stati soggettivi del parlante, che si caratterizza per l'assenza di legami sintattici con altre parti del discorso: questo le rende un intero atto linguistico<sup>11</sup> dal punto di vista pragmatico (Cignetti 2010), com'è anche dimostrabile dal fatto che un'interiezione è parafrasabile con una frase completa<sup>12</sup> (Poggi 1995, p. 403). Si tratta di elementi tipici della lingua parlata, soprattutto informale, che “consent[ono] di esprimere emozioni, sentimenti e stati soggettivi del parlante in modo più immediato della frase articolata” (Cignetti 2010) e la cui interpretazione si lega a tratti soprasegmentali come l'intonazione (Andorno 2003).

---

<sup>11</sup> Poggi (1981, pp. 28-29) così descrive un atto linguistico: “[...] ogni frase è un'azione, più precisamente un *atto linguistico*. Lo scopo di un qualunque atto linguistico è far conoscere all'altro il mio scopo e con ciò richiederli di compiere un'azione che lo adotti.”

<sup>12</sup> Per descrivere questa proprietà fondamentale dell'interiezione, l'autrice afferma che si tratta di *elementi olofrastici* e che “[n]el linguaggio olofrastico un'unità lessicale ha il significato di un'intera frase”. Gli esempi riportati da Poggi a riprova di questo sono i seguenti: “*ehi!* equivale a ‘prestami attenzione’, *òoh!* a ‘sono soddisfatto di questo’” (Poggi 1995, p. 403). L'interiezione come elemento olofrastico del discorso verrà approfondita nel paragrafo 3.2.

Wierzbicka (1992, p. 164) afferma che:

An interjection can be defined as a linguistic sign expressing the speaker's current mental state which can be used on its own, which expresses a specifiable meaning, which does not include other signs (with a specifiable meaning), which is not homophonous with another lexical item that would be perceived as semantically related to it, and which refers to the speaker's current mental state or mental act.

Possiamo distinguere due punti di vista fondamentali nella definizione delle interiezioni: come riassunto da Wharton (2003, pp. 39-40), esiste la visione concettualista, adottata tra gli altri da Ameka (1992), Wierzbicka (1992) e Wilkins (1992), che descrive le interiezioni come elementi semanticamente ricchi, con una struttura concettuale definita e che può essere esplicitata. Una seconda visione si distacca invece dal focus linguistico e analizza le interiezioni secondo i ruoli sociocomunicativi che ricoprono: Goffman (1981), per esempio, guarda all'interiezione come un "ritualised act, in something like the ethological sense of that term", ma non considera questi elementi delle vere e proprie parole, definendoli invece "response cries". Anche tra i linguisti non c'è totale consenso su cosa costituisca un'interiezione (cfr. Wharton 2003; Poggi 2009): per esempio, Wierzbicka (1992, p. 164) sostiene che esclamazioni in inglese come "*Good lord!, Good heavens!, Christ!, Hell!*" non siano considerabili interiezioni, mentre elementi come "*gee, wow, oops*" lo sono a tutti gli effetti; al contrario, Norrick (2008, p. 867) include sia quelle che chiama "special words", come "*ouch, oh, gosh*", sia sintagmi come "*dear me!, goodness gracious!, thank you*". Poggi (2009, pp. 170-171) nota che nell'ambito della grammatica tradizionale le interiezioni sono spesso assimilate alle onomatopee e alle esclamazioni, mentre negli studi di pragmatica più recenti sono trattate in relazione a fenomeni come

l'esitazione, i segnali di *back-channel* o alle particelle<sup>13</sup>. Specifica, però, che non è possibile assimilare le interiezioni a queste parti del discorso, in quanto i) non tutte le interiezioni sono espressioni onomatopoeiche, ii) le esclamazioni possono essere composte da intere frasi, iii) non tutte le interiezioni creano esitazioni o le rappresentano, iv) esistono molte particelle che non sono interiezioni, v) non tutte le interiezioni agiscono da *back-channel*, e i *back-channel* non sono sempre interiezioni. È quindi possibile dire che i confini della categoria che viene chiamata "interiezioni" non sono ancora stati definiti con precisione (ibidem), e, come suggerito da Wierzbicka (1992, p. 160), la definizione è resa ancora più difficile dal fatto che le interiezioni si basano su convenzioni non universali, ma culturalmente connotate.

È anche bene distinguere le interiezioni dagli enunciati ellittici<sup>14</sup>: seppur entrambi rappresentino un intero atto linguistico, le interiezioni sono da considerare dei segnali codificati e stabili, cioè indissolubilmente legati ad un significato che è parte del lessico del parlante. Al contrario, negli enunciati ellittici, a seconda del contesto, una parola che agisce per ellissi può rappresentare significati radicalmente diversi, abbinati a ciò che viene detto dall'interlocutore o dal contesto in cui avviene la comunicazione (Poggi 1995, pp. 406-407; cfr. anche Poggi 2009, pp. 171-172). Di seguito due esempi di enunciati ellittici:

- a. – Cosa produceva quel vecchio stabilimento?  
– Birra.

---

<sup>13</sup> Per una rassegna completa degli studi sulle interiezioni del secolo scorso, si veda Poggi (1981, capitolo 1, pp. 13-22).

<sup>14</sup> Nell'Enciclopedia dell'Italiano (2010), Ferrari afferma che "un enunciato viene definito *ellittico* quando non è costruito attorno a un predicato verbale completo ed esplicito e quando tale predicato può essere recuperato letteralmente a partire dal suo contesto linguistico". La definizione completa di esempi è consultabile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/enunciati-ellittici\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/enunciati-ellittici_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (Ultimo accesso: 04/10/2025)

b. – Cosa le porto, signore?

– Birra.

Se quindi in (a) la parola “birra” porta il significato di “Quel vecchio stabilimento produceva birra”, in (b) lo stesso termine sta per “Mi porti della birra”. Con le interiezioni questo non avviene: *toh!* in tutti i contesti significa “Questo fatto mi sorprende”, perciò non è un enunciato ellittico (Poggi 1995, pp. 406-407). La distinzione, secondo Poggi, sta anche nella quantità di informazioni semantiche che le interiezioni e gli enunciati ellittici portano all’interlocutore; dice infatti:

Nell’interiezione varia solo la parte dipendente dall’elemento di riferimento e dunque il recupero contestuale si riduce in sostanza a questo elemento. [...] Le voci lessicali di cui è formata una frase ellittica, invece, continuano a portare ciascuna solo il significato di un pezzo di frase, e non quello di una frase intera, e quindi la frase che stanno a sostituire è diversa da un contesto all’altro (Poggi 1995, p. 407).

Considerando la sintassi, le interiezioni si caratterizzano per avere libertà di posizione della frase, ma allo stesso tempo presentano alcune restrizioni sintattiche collegate al loro elemento di riferimento (Poggi 1995, pp. 407-408). Un aspetto particolare delle interiezioni è la possibilità di ritrovarle anche all’interno di un costituente fisso, come un sintagma (ibidem). Le diverse posizioni in cui si presentano le interiezioni sono anche influenzate dal loro significato. Alcune interiezioni si usano preferibilmente solo all’inizio o alla fine della frase che ne contiene l’elemento di riferimento: è questo il caso di *toh* e *ah* nei due esempi proposti da Poggi (ivi, p. 409).

a. Ah, hai ridipinto le tapparelle.

b. Chi vuoi che sia al telefono? È Luciano, toh.

Altre interiezioni, particolarmente quelle che esprimono esitazione o dubbio (come *ehm*, *beh*, *dunque*<sup>15</sup>), non possono essere ritrovate alla fine di una frase. Anche la posizione isolata è un caso particolare: in questo caso possono identificare un'esitazione non risolta. Un posizionamento all'interno della frase, invece, si accompagna all'elemento di riferimento che può seguire immediatamente o meno, ma che in ogni caso consente una interpretazione univoca dell'elemento di deissi (ivi, p. 410). Un esempio è il seguente:

- a. Fra le ragazze della festa, Marta era quella... dunque... col vestito grigio.

### 3.1 La classificazione morfologica e pragmatica delle interiezioni

Questo paragrafo presenta una panoramica delle diverse classificazioni delle interiezioni presenti nella letteratura, partendo dalle categorie che vengono individuate per la lingua inglese, per poi concentrarsi sulle classificazioni morfologiche e pragmatiche delle interiezioni italiane.

In inglese, le interiezioni vengono classificate come “primary” o “secondary”: Norrick (2008, p. 868) sostiene che le interiezioni primarie, come ad esempio “*oh*, *huh*, *wow*, *ah*”, assumono specifiche funzioni come segnali discorsivi, in particolare per segnalare “a change in cognitive state”. Viene detto, inoltre, che questa funzione viene spesso assolta quando le interiezioni si trovano in posizione iniziale del turno e che il significato dipende largamente anche dall'intonazione con cui vengono pronunciate (cfr. Schiffrin 1987; Fraser 1996). Le interiezioni secondarie, invece, sono parole o sintagmi che provengono da varie classi lessicali, come *yeah*, *well*, *goddamn* che talvolta vengono accorciati

---

<sup>15</sup> Nonostante *dunque* sia solitamente considerato un segnale discorsivo o connettivo testuale e non un'interiezione (cfr. anche Fiorentini 2017; Fiorentini 2020), Poggi lo annovera all'interno della categoria di interiezioni che esprimono esitazione o dubbio; seppur la sua visione possa non essere condivisa, l'esempio che viene presentato segue questa descrizione.

nel parlato o sostituiti da eufemismi, come accade per *gosh*, *golly* da *goddamn*, oppure *gee*, *jeez* da *Jesus* (ivi, p. 869).

In italiano, invece, le interiezioni vengono classificate dal punto di vista morfologico come proprie o univoche, e improprie o plurivoche (Poggi 1981 p. 59; cfr. Cignetti 2010). Le interiezioni proprie o univoche<sup>16</sup> sono prive di significato lessicale e hanno un impiego con valore sempre olofrastico. Tra di esse, alcune si definiscono “derivate” in quanto hanno origine evidente in voci lessicali o rappresentano loro eufemismi (alcuni esempi sono *èureka*, *caspita*, *altolà*), mentre altre sono considerate “primarie”, poiché non è possibile rintracciare con precisione la loro origine (come *ah*, *ehm*, *uffa*, *ahi*) (Poggi 1981, p. 59).

Questa distinzione ha particolare valore quando consideriamo l’aspetto fonetico e fonologico delle interiezioni: quelle derivate, infatti, proprio a causa della loro origine lessicale, usano lo stesso sistema fonetico e fonologico della lingua a cui appartengono. Le interiezioni primarie, invece, mostrano alcune peculiarità fonetiche e, conseguentemente, grafiche: sono tutte mono- o bisillabiche e possono anche presentare suoni che esulano dall’inventario fonetico italiano (ivi, p. 60; cfr. Poggi 1995 p. 414). Per esempio, l’interiezione pronunciata /*ö*/ (vocale anteriore medio-alta, fonema non presente nella lingua italiana) viene usata per esprimere conferma o sorpresa, e il click (avulsiva apico-dentale o apico-alveolare), rappresentato spesso graficamente come *ts*, può rappresentare negazione o perplessità. Inoltre, a livello fonologico, alcuni tratti, come per esempio la lunghezza della vocale, portano a differenze sostanziali nel significato: questo è il caso di *eh* e *èeh*..., dove il primo rappresenta un “eh di conferma” e il secondo un “èeh di reticenza” (sic Poggi 1981, p. 60). Anche l’intonazione può essere molto significativa semanticamente: si nota, per esempio, una grande differenza tra *öh!* con intonazione ascendente, parafrasabile

---

<sup>16</sup> Un elenco di interiezioni proprie può essere consultato in Poggi (1981) alla sezione 4.1.1 *Interiezioni univoche* (p. 59).

come *altroché!*, e discendente, che corrisponde ad un commento ironico di sorpresa (ibidem). La peculiarità fonica delle interiezioni primarie, secondo Poggi (1981, p. 61), potrebbe coincidere con un'origine onomatopeica o iconica. È poi possibile che una stessa interiezione propria compaia in lingua diverse con uno stesso significato, per esempio *ah!* come espressione di dolore o stupore compare, oltre che in italiano, anche in francese, spagnolo e portoghese (Serianni 1988, cit. in Cignetti 2010). Le interiezioni proprie possono anche diventare oggetto di prestito lessicale: esempi rappresentativi sono *wow* (pronunciato /'wau/) e *ops/ups* derivati dall'inglese (ibidem).

Le interiezioni improprie, invece, sono parti del discorso autonome dal valore occasionalmente olofrastico, che appartengono al sistema lessicale e che, originariamente usate come frasi ellittiche, hanno nel corso del tempo assunto il valore di frase intera (Poggi 1995, p. 413; cfr. Cignetti 2010). Tra queste si ritrovano elementi che derivano da parti del discorso anche molto diverse, compresi gli aggettivi (come *bravo!* o *giusto!*), i nomi (ad esempio *peccato!*, *animo!*), gli avverbi (come *bene!*, *fuori!*), i verbi (*guarda!*, *zitto!*), le nominalizzazioni (*aiuto!*, *permesso!*), ma anche le forme di saluto (*ciao!*, *buongiorno!*), di turpiloquio e gli insulti (*che idiota!*, *cazzo!*). Esistono poi anche formule esclamative o locuzioni interietive che vengono usate con valore olofrastico, come *poveri noi!* o *per carità!* (Cignetti 2010). Le interiezioni improprie vengono classificate da Poggi (1981, p. 63) in due categorie: chiama "cristallizzate" le interiezioni improprie il cui significato olofrastico non è del tutto deducibile da quello lessicale (come *permesso* o *però!*), mentre vengono definite "interiezioni semiprodotte" quegli elementi il cui significato è completamente ricavabile dal significato lessicale (come *calma!* oppure *anzi!*).

Dal punto di vista pragmatico, è possibile distinguere quattro tipi di interiezioni a seconda del loro valore illocutivo (Poggi 1995, p. 404; 414-419):

- Interiezioni espositive: in italiano, sono molte le interiezioni che assumono questo valore. Tra di esse si riscontrano le interiezioni che codificano:
  - Lo stato di conoscenze del parlante:
    - Conoscenza nuova: *ah*
    - Conoscenza già nota: *toh* [tɔ]
    - Incredulità/negazione: *macché, see* [se:], *che cosa!*
    - Ignoranza: *chissà, boh*
    - Conferma: *caspita, öh, eh, sicuro, cavolo!*
    - Dubbio/esitazione: *eeh* [ɛ:], *allora, dunque*
    - Sorpresa: *accidenti, madonna, cazzo*
  - Lo stato degli scopi del parlante, in particolare quelli non raggiunti e quelli legati al benessere fisico e psichico:
    - Disagio fisico: a loro volta classificabili in dolore (*ahi, ahia*), freddo (*brr*), disgusto (*bèeh* [bɛ:]), fatica (*uff, uffa*).
    - Emozioni spiacevoli: tra cui troviamo noia e fastidio (*uffa, uh*), rassegnazione (*pazienza*), dispiacere (*ahimé, peccato*), perplessità (*ts*), disperazione e raccapriccio (*aaah!* [a:], *no!*), indignazione (*ohibò, ööh!*), disprezzo (*puah*), disappunto (*accipicchia, caspita, merda, ragazzi*).
    - Emozioni piacevoli: comprendono espressioni di desiderio (*magari!*), soddisfazione (*aah, alé, òoh*), esultanza (*evviva, alleluia*).
- Interiezioni esercitive di domanda, che comprendono:
  - Le richieste di conferma: *eh?, vero?, no?*
  - Le richieste di dire e ripetere: *eh?, come?, prego?, cosa?*
  - Le richieste di spiegazione: *beh?*
- Interiezioni esercitive richiestive di azione: possono specificare un'azione richiesta, oppure segnalare l'atto illocutorio o l'aspetto (per esempio,

incitando a cominciare un'azione, o terminarla, o ripeterla). Si distinguono quelle:

- Riguardanti il contenuto: *altolà, aiuto!, calma, permesso, silenzio*
- Riguardanti la forza illocutoria: entro cui è possibile individuare quelle che indicano una richiesta d'attenzione (*ehi, ohilà, ahò*), incitazione (*alé, avanti, coraggio, forza*) e proibizione (*no*).
- Riguardanti l'aspetto: che possono invitare a cominciare un'azione (*su!, via!, marsch!*), continuarla (*avanti*), terminarla (*alt, basta, stop*) o ripeterla, specialmente in alcuni contesti definiti (come *bis* a teatro).
- Interiezioni comportative: comprendono le espressioni di cortesia e gli appelli a persone o entità assenti dalla situazione comunicativa. Tra le espressioni di cortesia si ritrovano i saluti (*ciao, buongiorno, salve*), gli auguri (*auguri, in bocca al lupo*), le formule di cortesia (*congratulazioni, grazie, salute*). Gli appelli ad assenti, invece, comprendono interiezioni come *ragazzi, gente*, ma anche invocazioni come *madonna, dio, mamma (mia), oddio*.

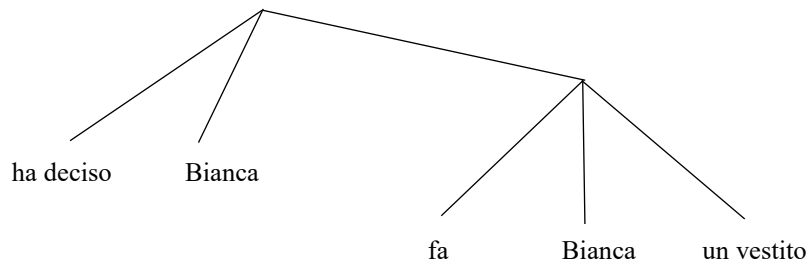
È anche necessario notare che esistono delle interiezioni che in questa classificazione si posizionano a metà tra le interiezioni espositive e quelle comportative, e il cui significato cambia a seconda dei casi (Poggi 1995, p. 416). Di questa categoria fanno parte i vocativi (come *ragazzi!, cristo!, mamma!*) e le voci lessicali trasgressive (*boia, merda, cazzo, porca miseria*). Gli usi di queste interiezioni comprendono la conferma enfatica, la sorpresa, il disappunto, l'imprecazione.

### **3.2 Rappresentare il significato delle interiezioni**

Per poter scomporre e analizzare nel dettaglio il significato delle interiezioni, è prima di tutto necessario identificare un quadro teorico da adottare. Seguendo la linea di Poggi (1981, p. 29), è possibile stabilire prima di tutto che significato di

una frase equivalga ad un atto linguistico, il quale comprende un “performativo” e un “contenuto proposizionale”. Definisce quindi “performativo” il tipo di richiesta d’azione in cui la frase consiste, che può essere di assumere, di rispondere o di agire. La “proposizione”, invece, è cosa il parlante sta chiedendo all’ascoltatore di assumere o di fare, o quale informazione deve fornire. Queste due parti vanno a comporre il significato di una frase, che può essere rappresentato con una struttura di cogni<sup>17</sup> seguendo un modello cognitivista. L’assunzione primaria è che “il linguaggio abbia una struttura analoga a quella del pensiero che gli sottostà” (ivi, p. 30). Per visualizzare questa struttura vengono adottate delle rappresentazioni ad albero predicato-argomenti, come la seguente<sup>18</sup>, che rappresenta un contenuto proposizionale con una subordinata nucleare inserita nel nucleo della frase principale:

(1) Bianca ha deciso di fare un vestito



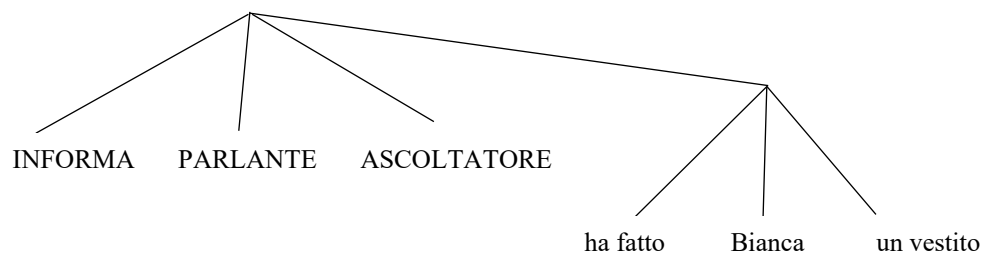
Allo stesso modo, anche il performativo può essere ricondotto ad una struttura predicato-argomenti che prende come uno dei suoi argomenti la struttura del contenuto proposizionale.

Con l’aiuto di un’analisi componenziale, che indica cioè i componenti semantici ottenuti dalla scomposizione dei predicati in elementi astratti (ivi, p. 31), è possibile visualizzare una struttura come:

<sup>17</sup> Il “cogni” è, secondo Castelfranchi e Parisi (1980), un’operazione mentale che corrisponde “[al]l’attribuzione di un predicato, in senso logico, a uno o più argomenti”.

<sup>18</sup> Tutti gli esempi e le rappresentazioni presenti nel paragrafo 3.2 sono stati presi da Poggi (1981).

(2) Bianca ha fatto un vestito

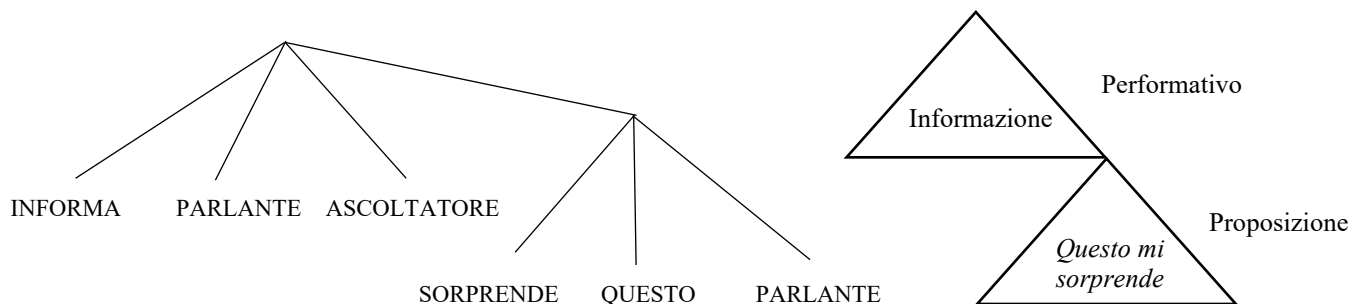


Questo tipo di strutture mentali viene quindi “proiettata” dalla mente dei parlanti attraverso l’uso del linguaggio verbale. Il “meccanismo di proiezione”, o MP, (Poggi 1981, p. 32) viene definito come:

una lista di regole per tradurre significati in suoni [...]. Ogni regola (o item) del MP di una lingua ha la forma ‘ $A \leftrightarrow a$ ’ dove  $A$  indica qualche caratteristica dei significati da comunicare, e  $a$  indica qualche caratteristica della sequenza dei suoni che proiettano quei significati. La freccia a doppio senso indica che la traduzione avviene dal significato al suono nella mente del parlante, e in senso inverso nella mente dell’ascoltatore, il quale dal suono deve ricavare il significato che il parlante voleva comunicargli.

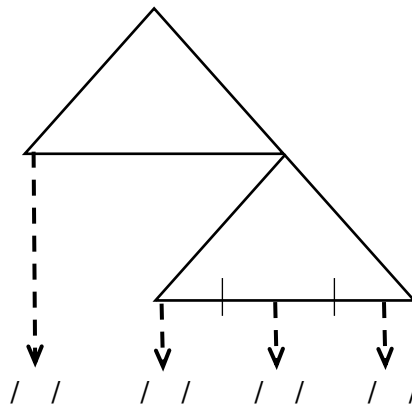
Nell’applicare questo modello all’interiezione, Poggi semplifica la struttura ad albero come segue:

(3) Questo mi sorprende

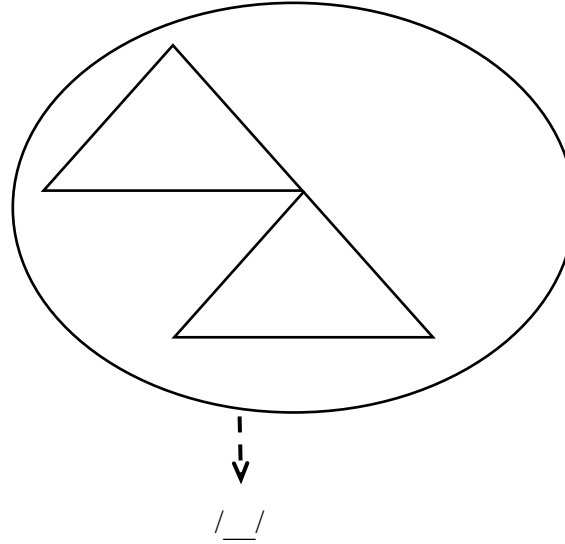


Con la seconda visualizzazione a triangoli, il primo triangolo va a rappresentare la struttura predicato-argomenti del performativo, e il secondo la proposizione. Utilizzando il meccanismo di proiezione, ciascuna configurazione semantica viene tradotta in sequenze foniche e, contemporaneamente, una sequenza fonica può rappresentare la proiezione di una qualsiasi parte di una configurazione semantica, o l'intera configurazione. Si possono distinguere quindi due tipi di sistemi comunicativi (Poggi 1981, p. 44): i sistemi "articolati" o lessicali che proiettano l'atto linguistico segmentandolo in diverse parti, per cui la sequenza fonica che ne risulta può a sua volta essere scomposta in segmenti fonici significativi, ciascuno dei quali proietta una parte della configurazione semantica. Quando, però, si parla di "sistemi comunicativi olofrastici", come le interiezioni, l'atto linguistico viene proiettato in blocco, con una sola sequenza fonica che non è a sua volta scomponibile in segmenti fonici significativi. Dalle regole di proiezione, quindi, si ricavano due tipi di voci: le voci lessicali e le voci olofrastiche. Graficamente, la differenza viene rappresentata in questo modo:

(4) Confesso che questo mi sorprende



(5) *Tòh!*



Considerando la rappresentazione (5), è possibile vedere perché Poggi definisce le interiezioni un “esempio di voce olofrastica nel linguaggio verbale” (1981, p. 46). Infatti, *tòh!* proietta contemporaneamente sia il contenuto proposizionale sia il performativo dell’atto linguistico che può essere parafrasato anche come “Confesso che questo mi sorprende”. Viceversa, in (4) ciascun elemento di significato viene proiettato in una voce lessicale differente: non si tratta, quindi, di voci olofrastiche, ma voci lessicali.

Per analizzare il significato delle interiezioni, Poggi (1995, p. 404) propone un approccio che si basa proprio sull’assunto che si tratti di elementi olofrastici: prendendo la parafrasi articolata di un’interiezione, si può ricavare la sua struttura semantica. Si identificano quindi tre parti: i) la presenza obbligatoria di elementi deittici, ii) il valore illocutivo e iii) il contenuto proposizionale. Partendo dal ruolo della deissi nelle interiezioni, Poggi (ivi, pp. 405-406) sostiene che, dalle parafrasi in cui possono essere descritte, sia evidente l’importanza del riferimento alla situazione comunicativa concreta, cioè al parlante e al tempo dell’enunciazione, all’ascoltatore e all’elemento di riferimento. Questo viene anche dimostrato dall’impossibilità di usare interiezioni per riferirsi a situazioni ipotetiche o accompagnandole a tempi verbali diversi da quello presente (es. *\*Se Gianni ci riuscisse, tòh!*, ibidem). L’esplicitazione del valore illocutivo permette

invece di classificare le interiezioni dal punto di vista pragmatico, distinguendole in categorie: interiezioni espositive, esercitive, comportative. Rispettivamente, queste categorie di valore illocutivo vengono identificate a partire dalla parte iniziale della parafrasi di ciascuna interiezione: per esempio, quelle esercitive portano un messaggio di “richiesta di azione o di domanda” (cfr. 3.1). Segue poi, in ultimo, il contenuto proposizionale lessicalizzato in ogni interiezione, che riporta informazioni sullo stato mentale del parlante o su un oggetto o evento del mondo esterno legato a quello stato mentale. Ricapitolando, la semantica di una interiezione può essere analizzata secondo una struttura ben definita costituita da:

(6) a. Interiezione: *Toh!*

b. Parafrasi: “ti informo che questo fatto mi sorprende”.

c. Elementi deittici: io (parlante), tu (ascoltatore), questo fatto (evento legato al contesto della situazione comunicativa”.

d. Valore illocutivo: espositivo, conoscenza nuova (“[ti] informo”).

e. Contenuto proposizionale: “questo fatto mi sorprende”; informazione sullo stato mentale del parlante: “mi sorprende” + espressione deittica che rimanda al mondo esterno legato a quello stato mentale: “questo fatto”.

### 3.3 L’interiezione *eh*

*Eh*, che sarà oggetto di analisi su dati di parlato nel capitolo successivo, è stata spesso trascurata dai ricercatori nell’ambito di studio delle interiezioni italiane (Pauletto e Ursi, p. 112), ma è stata estensivamente esaminata da Poggi, la quale concettualizza questa interiezione come sia espositiva che esercitiva di domanda, e che veicola il “concetto di conferma” (1981, p. 130; 1995). Allo stesso tempo, però, mette in chiaro che “[a] seconda dei vari contesti in cui viene pronunciato e quindi del significato che assume, l’*eh* può essere esplicitato da una diversa parafrasi”. È così, perciò, che nasce una divisione che mette al centro il contesto delle frasi entro cui si può ritrovare l’interiezione: si ha quindi l’*eh* dichiarativo,

l'*eh* interrogativo, e l'*eh* “intermedio”, come approfondiremo nei prossimi paragrafi.

### 3.3.1 *Eh* “dichiarativo”

Si identificano quattro usi differenti di quello che Poggi chiama “*eh* dichiarativo”, ciascuno dei quali può essere ricondotto ad una diversa parafrasi.

Il primo caso è quello della risposta affermativa, in cui *eh* è parafrasabile come “Sì, proprio così” (Poggi 1981, p. 130) e viene usato in risposte a domande polari sì/no. In questo tipo di contesti, è possibile affermare che *eh* sia un sostituto di *sì*, cioè conferma l’ipotesi formulata dall’interlocutore. Poggi (ivi, pp. 134-135) sostiene che, in termini cognitivi, porre una domanda polare significa “rende[re] nota al suo interlocutore una conoscenza che lui assume per ora solo come ipotesi, non come conoscenza sicura, e contemporaneamente chiede all’interlocutore quale predicato (ad esempio, “vero” o “falso” da attribuire alla conoscenza formulata)”. Aggiunge, poi, che potrebbe esistere una differenza più sottile tra l’utilizzo di *eh* come risposta ad una domanda polare al posto di *sì*: è ipotesi di Poggi che l’uso di *eh* lasci inferire “una sorta di scherzoso rimprovero del tipo: ‘Possibile che tu non sapessi già che è così?’”, mentre *sì* non porterebbe con sé alcun ulteriore apprezzamento sulla probabilità o banalità della conoscenza ipotizzata da chi pone la domanda (ibidem). Un esempio di questo primo caso è:

- (7) – Ma stai sempre qua, tu?  
– *Eh*, quando posso...

Il secondo utilizzo di “*eh* dichiarativo” viene parafrasato da Poggi come “è vero, sono d’accordo con te” e si applica a seguito di atti linguistici d’informazione e in particolare come risposta a valutazioni (ivi, pp. 130-131): viene quindi considerato un’approvazione (Poggi 1995, p. 422). Infatti, questo

uso mette in luce la necessità, in una conversazione, di “approvare” ciò che il parlante sta comunicando:

Chi riceve un’informazione non sempre o non subito l’accetta indiscriminatamente; la processa da vari punti di vista [...]. [P]ossiamo dire che un’informazione è “approvata” quando ha superato i vari livelli di processamento a cui doveva sottostare. Dal punto di vista del parlante, d’altronde, possiamo dire che chiunque fornisce informazioni [...] ha lo scopo di sapere se ciò che risulta a lui risulta anche all’altro, se l’altro assume già, o non ha nulla in contrario ad assumere, ciò che egli dice: cioè se in sostanza accetta, approva l’informazione fornita. (Poggi 1981, p. 131)

Seguendo questo ragionamento, quindi, il secondo tipo di “*eh* dichiarativo” viene usato da un ascoltatore per comunicare al parlante se è del suo stesso avviso circa l’informazione o valutazione che ha presentato. Segue un esempio:

- (8) – Non ci scordiamo però il fatto che, in qualunque posto si debba andare quest’estate, andarci con la macchina e spararsi è più o meno la stessa cosa.  
– Eh lo so, ma se resti in Italia, che fai?

Il terzo caso di utilizzo viene invece parafrasato come “Va bene, è chiaro quello che dici, continuo a capire e a seguire, non ho da fare obiezioni né da porre domande di chiarificazione” e rappresenta quindi un segnale di attenzione (Poggi 1995, p. 422). In questo caso, l’interiezione *eh* può essere considerata sinonimo di altre, come *mh*, *sì sì* e aiuta il parlante a capire che il suo interlocutore ha sentito ciò che ha detto, lo ha capito e continua a seguire il discorso (Poggi 1981, p. 132). Si può quindi dire che questo tipo di “*eh* dichiarativo” abbia funzioni di *back-channel*. Si trova un esempio di uso di *eh* come *back-channel* nell’esempio (9):

- (9) – Prima di raccontare vi devo descrivere i personaggi della cosa.  
– Sì sì, certo.  
– Cioè sono: i cugini, miei, la famiglia, no.  
– Eh.

Infine, uno dei casi meno frequenti di uso di *eh* è quello che ha lo scopo di ribadire o riconfermare una conoscenza precedentemente comunicata o che comunque già si poteva assumere. Poggi propone per questo utilizzo la parafrasi “Confermo, ribadisco quel che ho detto, continua a sembrarmi vero/giusto quello che ho pensato” (ivi, p. 133). Si tratta, a differenza dei tre casi già citati, di una autoconferma, che avviene possibilmente in momenti diversi, ma che va semplicemente ad “aggiungere” sicurezza a un fatto o informazione già accertata in precedenza dal parlante stesso (ivi, pp. 135-136; 1995, p. 422). Questo utilizzo viene esemplificato come di seguito:

- (10) – Se vuoi andare a Praga, i treni partono solo la sera.  
– Mh.  
– Eh, ho scoperto questa notizia tristissima, [...].

Per riassumere, l’uso di “*eh* dichiarativo” può essere ricondotto a quattro situazioni, le quali si accomunano semanticamente per l’“elemento cognitivo della conferma” (Poggi 1981, p. 133), che si lega anche alla sicurezza che un parlante ha nell’acquisire conoscenze riguardo al mondo. Infatti, la conferma viene definita da Poggi come “l’assunzione di una nuova conoscenza che risulta identica a una conoscenza assunta precedentemente, e che ne aumenta il grado di certezza” (ivi, p. 134). In questo contesto, è possibile dire che l’interiezione *eh* serve a confermare conoscenze già menzionate o già presenti nella memoria degli interlocutori. Per questo motivo, una prima caratteristica di *eh* è che non lo si

ritrova in apertura di conversazione. Può essere usato, invece, per iniziare un turno, per la presa di parola, oppure nelle risposte a domande-K<sup>19</sup>.

Poggi specifica che i tipi di *eh* dichiarativo sono da distinguere da quello che trascrive come *eeh...* e che può essere chiamato “di reticenza”, che presenta la vocale allungata e può anche rappresentare una ostentazione di esitazione (1995, pp. 422-423).

### 3.3.2 *Eh? interrogativo*

*Eh?* interrogativo viene usato in due modi diversi in italiano: come richiesta di conferma, o per sollecitare una risposta.

La prima situazione e la più comune è quella di utilizzo di *eh?* con la stessa valenza di *vero?*, *no?*, e simili per costruire una domanda-coda<sup>20</sup>, cioè una richiesta di conferma (Poggi 1995, p. 432). La domanda-coda si costruisce aggiungendo ad una frase affermativa, che va a stabilire quella che è l’ipotesi o l’informazione da confermare o disconfermare, una parola o locuzione, come appunto *eh?*, con cui il parlante comunica “Io ho ipotizzato questo; ti chiedo se posso assumerlo come conoscenza sicura, se è proprio così, se me lo confermi” (Poggi 1981, p. 138). Un esempio di questo utilizzo è:

(11) Bella, *eh?*

Un secondo tipo di *eh?* può essere parafrasato come “mi raccomando...!” e viene usato in frasi “il cui scopo è una richiesta d’azione [...] l’adesione alla quale da parte dell’interlocutore non sembra del tutto probabile” (ivi, p. 139). In

---

<sup>19</sup> Si dicono *domande-k* o *parziali* quelle costruzioni interrogative “che vertono su una soltanto di un evento conosciuto” (Simone 2005, p. 253). Il loro nome è stato pensato per analogia con le *wh-questions* dell’inglese, e comprendono in italiano tutte le domande “introdotte da pronomi o avverbi interrogativi che cominciano per [K] come *chi*, *che cosa*, *quando* e per estensione anche *dove*, *perché* [...]” (Poggi 1981, p. 145).

<sup>20</sup> Una domanda-coda o *tag-question* è una costruzione interrogativa che in inglese si forma “facendo seguire a una frase affermativa una breve domanda in cui il pronome soggetto è preceduto dall’ausiliare” (Poggi 1981, p. 138), come in *is it?*, *isn't it?*, *does it?*, *doesn't it?*.

questo caso, si potrebbe definire un *eh?* di richiesta “retorica” di conferma, in quanto si pone una presupposizione ingannevole che non lascia spazio a disconferma, oppure semplicemente una raccomandazione. Questo uso si ritrova in situazioni come:

(12) Ecco, la imbocco io, eh, la bambina? Tu reggi questa, tu vai a dormì, *eh?*

In entrambi i casi, sostiene Poggi (ibidem), è possibile parlare di domande-coda o “richieste di conferma”, che, seppur in modi diversi, hanno lo scopo di chiedere conferma dell’ipotesi formulata nell’affermazione che le precede. A differenza delle domande polari, le domande-coda chiedono solo la conferma dell’ipotesi, ma non contemplano la possibile disconferma. Questo si può notare anche dalla forma sintattica differente che i due tipi di interrogativi assumono: poiché le domande polari hanno forma solo interrogativa, esse hanno le presupposizioni del performativo di domanda, ovvero che il parlante non ne conosca la risposta. Al contrario, le domande-coda si compongono sintatticamente di una frase dichiarativa e di una interrogativa, che quindi ricerca conferma di quella dichiarata. Per questa loro caratteristica, le domande-coda come *eh?* vengono definite “conducive” da Bolinger (cit. in Poggi 1981, p. 140), in quanto favoriscono una risposta rispetto all’altra.

Una seconda situazione in cui è possibile riscontrare un *eh?* interrogativo è per sollecitare una risposta. A sua volta, questo *eh?* prevede due usi distinti: il primo è parafrasabile con “Cosa?, come?, come hai detto?” e serve a chiedere all’interlocutore di ripetere perché non si è colto ciò che è stato detto; si tratta quindi di una richiesta di ripetizione (Poggi 1995, p. 423). Spesso il dubbio riguarda solo una parte dell’enunciato precedente, che una volta fornita di nuovo attraverso una ripetizione del mittente per ricostruire l’intero atto linguistico (Poggi 1981, p. 143). Un esempio è il seguente:

- (13) – Ti ricordi quei fagioli che ti portai una volta da Padova?  
 – Eh?  
 – Quella volta...  
 – Mmm, sì.

Il secondo utilizzo di *eh?* viene parafrasato a seconda dei diversi contesti come “Cooosa?” e trascritto da Poggi anche come *èeh?* con un allungamento fonetico della vocale per distinguerlo dall’*eh?* che segnala incomprensione, ma la sua parafrasi può anche essere “Allora? Su, rispondi!” per sollecitare ad una risposta ad una domanda appena precedente. Il significato di “richiesta di chiarimento” dell’interiezione qua viene usato per “recitare di non capire” (ibidem). Poggi, in questo caso, afferma che “[...] l’interiezione ha lo scopo di comunicare che la frase non è stata sentita bene, e il sovrascopo<sup>21</sup> di far inferire che si è sentito benissimo, ma non si ha alcuna intenzione di ottemperare alle richieste avanzate”. Due esempi di questo uso sono:

- (14) – Che, mi presteresti la moto pe’ andà a Nettuno?  
 – Èeh?!  
 (15) – Dove sei stata? Eh?

In questi due ultimi casi presentati, risulta evidente che non si sta richiedendo una conferma di una conoscenza o ipotesi che il parlante già assumeva, come invece si poteva dire per le domande-coda con *eh?*; piuttosto, i parlanti ricercano le conoscenze nuove proprio perché non assunte, anche se potrebbero essere già state comunicate dall’interlocutore (Poggi 1981, p. 144). In questa prospettiva, gli ultimi due utilizzi di *eh?* sembrano presentare una richiesta di ripetere una frase, quindi una serie di conoscenze: la ripetizione, in questo caso, potrebbe essere associata alla conferma, definita da Poggi (ivi, p. 145) come “la ripetizione di una conoscenza, da parte di una diversa fonte o in un diverso momento”.

---

<sup>21</sup> Il sovrascopo viene così spiegato in Poggi (1981, p. 24): “[...] molto spesso lo scopo per raggiungere il quale si compie una certa azione non è fine a sé stesso: raggiungere quello non è che un mezzo per raggiungere un altro scopo, a quello sovraordinato, o *sovrascopo*.”

Riassumendo, entrambe le situazioni di utilizzo di *eh* interrogativo, sia come richiesta di conferma sia come richiesta di ripetizione, avrebbero in comune l'elemento di "ripetizione di conoscenze", spesso con lo scopo di chiedere o dare una conferma alle informazioni ed ipotesi presentate durante l'atto comunicativo (ibidem).

### 3.3.3 Eh "intermedio"

Poggi definisce "intermedio" quel caso in cui *eh* si pone a metà tra l'interpretazione interrogativa e quella dichiarativa, in cui il suo significato diventa ambivalente e copre sia quello letterale dello scopo, che quello retorico del sovrascopo (1981, p. 142). Questo *eh* "intermedio" si caratterizza soprattutto per la sua intonazione, che "non appare nettamente interrogativa, non ha la solennità perentoria di un'esclamazione, e d'altronde il suo tono leggermente ascendente non raggiunge la sospensione incerta rappresentabile con i puntini" (ivi, p. 141). Una parafrasi proposta per questo caso particolare è "capito?", in quanto si tratta di una richiesta di informazione, che però viene spesso usata idiomaticamente per riaffermare una propria asserzione. Un esempio di *eh* "intermedio" è:

(16) – Però però, Sandro con gli amici suoi, quando sono andati in  
Inghilterra...

– Ma guarda che Londra costa di meno, *eh*.

Dal punto di vista cognitivo, Poggi attribuisce l'uso di questo espediente ad un obiettivo inferenziale di raggiungere uno scopo di controllo in una situazione in cui sembra che il messaggio non sia passato all'interlocutore (ivi, p. 142). *Eh* "intermedio", quindi, si accompagna ad una necessità del parlante di rettificare ad una insufficiente o mancata reazione del suo interlocutore, che potrebbe significare che il messaggio non è arrivato con la giusta intensità o che non c'è stata una comprensione completa dall'altra parte.

Avendo presentato il quadro teorico sia per i segnali discorsivi sia per le interiezioni, con anche una classificazione dell'interiezione italiana *eh*, il prossimo capitolo tratterà della metodologia usata per condurre l'analisi oggetto di questo lavoro.

## 4 METODOLOGIA

Questo capitolo tratterà della metodologia applicata per l'analisi dei dati, illustrando le caratteristiche principali del corpus usato e presentando lo schema di annotazione.

### 4.1 Il corpus

Come anticipato nell'introduzione e nei capitoli precedenti, le interiezioni e i segnali discorsivi sono fenomeni che riguardano soprattutto la lingua parlata. Per questo motivo, un'analisi che punti ad approfondire i loro usi non può che avvenire su dati di parlato reale. Per questa indagine si è scelto di utilizzare dati del corpus KIParla, un progetto congiunto delle Università di Torino e Bologna, poi esteso ad altre istituzioni, che raccoglie dati di italiano parlato trascritto resi accessibili tramite la piattaforma NoSketchEngine<sup>22</sup>, e che è stato creato con l'intento di fotografare prima di tutto la situazione sociolinguistica in Italia. È importante notare che i parlanti le cui conversazioni sono registrate in questo corpus non sempre sono parlanti nativi di italiano: questo rende il corpus adatto anche a ricerche sull'italiano parlato da persone con diversa lingua nativa. Non si tratta, quindi, di un corpus dichiaratamente pensato per studi pragmatici; tuttavia, la costruzione del corpus è tale per cui vengono messe a disposizione informazioni linguistiche che possono essere utili anche a indagini di questo tipo. La trascrizione dei dati usa il sistema Jefferson (Jefferson 2004) che permette di fare osservazioni riguardo l'allungamento di alcuni suoni, le pause o le intonazioni. Inoltre, vengono messe a disposizione dietro richiesta anche le tracce audio originali, così da consentire ulteriori annotazioni che si allineino ai diversi intenti di ricerca.

Attualmente, il corpus KIParla conta più di 2,5 milioni di parole articolate in diversi moduli: KIP, KIPasti, ParlaBo, ParlaTo, a cui negli ultimi mesi sono

---

<sup>22</sup> Link al sito da cui si accede al corpus: <https://kiparla.it/search/>

stati aggiunti anche Stra-ParlaBO e Stra-ParlaTO. I singoli moduli sono di grandezza variabile, e contengono diverse tipologie di interazione tra parlanti, come la conversazione libera, l'interazione di gruppo, l'intervista semistrutturata, il ricevimento studenti, esami, lezioni (Goria e Mauri 2018, pp. 108-111). Si tratta di una risorsa incrementale, che viene ampliata periodicamente grazie all'aggiunta di nuovi moduli; il primo modulo e nucleo originario del KIParla è stato KIP, la cui costruzione è iniziata nel 2016 e si è conclusa nel 2019. Ad esso si è aggiunto nel 2020 ParlaTO, e successivamente nell'ordine KIPasti e ParlaBO. Attualmente sono in costruzioni altri moduli<sup>23</sup>.

Nell'analisi per questo lavoro è stato selezionato un campione bilanciato dal corpus KIParla, che permette la consultazione congiunta di tutti i moduli. La funzione Concordance ha permesso di cercare le occorrenze di *eh* nel corpus, restituendo un totale di 41.258 risultati<sup>24</sup>. Vista la grandissima presenza di questa interiezione, l'analisi si è concentrata su un campione bilanciato di 400 occorrenze ottenute con la funzione "random sample" di NoSketchEngine, così da poter lavorare su dati che fossero rappresentativi della popolazione. Ciascuna occorrenza è stata poi annotata separatamente con l'ausilio anche della traccia audio originale<sup>25</sup>.

## 4.2 Lo schema di annotazione

Per l'annotazione dei dati sono state unite la classificazione delle interiezioni presentata da Poggi (1995, pp. 422-423; cfr. paragrafo 3.3) e quella dei segnali discorsivi di Bazzanella (2006, p. 139; cfr. paragrafo 2.2). Considerando le posizioni delle autrici e le diverse descrizioni fornite nei loro lavori, ne risulta il seguente schema:

---

<sup>23</sup> Informazioni approfondite e aggiornate sui moduli del corpus si possono ritrovare al link: <https://kiparla.it/moduli/>

<sup>24</sup> Aggiornato all'ultimo accesso al corpus il 18/10/2025.

<sup>25</sup> Tutti i dati annotati sono accessibili tramite il link:

[https://drive.google.com/drive/folders/1LdSOPy\\_lzcC3tAN8KFPO5aefVhUx0gc?usp=sharing](https://drive.google.com/drive/folders/1LdSOPy_lzcC3tAN8KFPO5aefVhUx0gc?usp=sharing)

<b>Classificazione di <i>eh</i></b>	<b>Parafrasi</b>	<b>Informazioni sul contesto</b>	<b>Funzione come segnale discorsivo</b>
<i>Eh</i> dichiarativo, funzione di risposta affermativa	“Sì, proprio così”, “è scontato che sia così”	Risposta ad una domanda-coda	F. interazionale dalla parte dell’interlocutore, accordo/conferma
<i>Eh</i> dichiarativo, funzione di approvazione	“Sono d’accordo con te”, “è vero”	Approvazione di informazioni o valutazioni	F. interazionale dalla parte dell’interlocutore, accordo/conferma
<i>Eh</i> dichiarativo, funzione di segnale di attenzione	“Va bene, è chiaro quello che dici, continuo a capire e a seguire, non ho da fare obiezioni né da porre domande di chiarificazione”	Conferma di attenzione	F. interazionale dalla parte dell’interlocutore, <i>back-channel</i>
<i>Eh</i> dichiarativo, funzione di autoconferma	“Confermo, ribadisco quel che ho detto, continua a sembrarmi vero/giusto quello che ho pensato”	Aggiunta di sicurezza a un fatto o informazione già accertata in precedenza dal parlante stesso	F. cognitiva, indicatore epistemico di <i>commitment</i> .

<i>Eh?</i> interrogativo, funzione di richiesta di conferma	“Io ho ipotizzato questo; posso assumerlo come conoscenza sicura? È proprio così? Me lo confermi?”	Creazione di una domanda-coda	F. interazionale dalla parte del parlante, richiesta di accordo/conferma
<i>Eh?</i> interrogativo, funzione di raccomandazione	“Mi raccomando...!”	Creazione di una richiesta “retorica” di conferma, la cui realizzazione non sembra probabile	F. interazionale dalla parte del parlante, fatismo
<i>Eh?</i> interrogativo, funzione di richiesta di ripetizione	“Come hai detto?”	Richiesta di ripetere quanto è stato appena detto	F. interazionale dalla parte dell’interlocutore, richiesta di spiegazione
<i>Eh?</i> interrogativo, funzione di sollecitazione di risposta	“Allora? Su, rispondi!”	Sollecitazione volta a chiedere la ripetizione di informazioni già richieste ma non ancora fornite	F. interazionale dalla parte del parlante, fatismo
<i>Eh</i> intermedio, rafforzativo	“Capito?”	Riaffermazione di un’asserzione	F. interazionale dalla parte del parlante,

			controllo della ricezione
<i>È</i> di reticenza, funzione di ostentazione di esitazione	“Sapessi...”	Risposta con maliziosità a una domanda	F. interazionale dalla parte del parlante, fatismo

L’annotazione dei dati che verranno presentati nell’analisi che segue è avvenuta in momenti differenti: le prime 50 occorrenze selezionate in modo casuale su un totale di 400 sono state usate come base per testare e aggiustare lo schema di annotazione dopo una iniziale revisione dei dati. Questo primo controllo dei dati ha subito rilevato una criticità: nel corpus scelto, spesso le pause piene e le esitazioni sono trascritte come variante di *eh*. Per questo motivo, è stato necessario aggiungere lo schema di annotazione contemplando anche questi usi, a cui è stata collegata la funzione di segnale discorsivo interazionale dalla parte del parlante di tipo “riempitivo”<sup>26</sup>. Le successive 350 occorrenze annotate sono state invece ottenute dal corpus dopo l’ultimo ampliamento, che ha visto passare il numero di token *eh* da circa 30mila a più di 41mila unità.

Lo schema di annotazione, quindi, è il risultato di una interpretazione delle classificazioni teoriche sopra esposte. È necessario considerare, perciò, che i singoli casi nel parlato reale possono rappresentare situazioni che si collocano al confine tra una funzione e l’altra<sup>27</sup>: in questi casi, si è scelto di guardare più alla possibile parafrasi, nei termini di Poggi (1995), che si poteva considerare valida per ciascuna occorrenza di *eh*.

<sup>26</sup> La definizione di “riempitivo” è in realtà molto vaga, ma per adesione alla classificazione di Bazzanella presentata sopra, questa etichetta verrà utilizzata per l’annotazione e poi approfondita in fase di discussione dei dati.

<sup>27</sup> Si presenteranno esempi di questo genere nel prossimo capitolo.

Inoltre, alle sole considerazioni di categorizzazione delle occorrenze sono state aggiunte delle annotazioni di carattere formale, volte a indagare gli aspetti del contesto e della prosodia. L'annotazione formale ha quindi indagato la posizione dell'interiezione *eh* nell'enunciato, distinguendo quattro situazioni: iniziale, intermedia, finale e isolata. In secondo luogo, è stata annotata la presenza o assenza di un allungamento fonetico nella pronuncia dell'interiezione e l'intonazione, distinta in neutra, ascendente e discendente. Queste annotazioni formali, unite alle categorizzazioni proposte nello schema di annotazione, permetteranno di presentare un'analisi più approfondita delle diverse situazioni presenti nei dati.

Dopo aver presentato la metodologia applicata nell'analisi, si passa nel prossimo capitolo a un'analisi approfondita dei dati annotati, con la discussione dei risultati ottenuti.

## 5 ANALISI E DISCUSSIONE DEI DATI

In questo capitolo verrà esposta una panoramica dei risultati ottenuti dalla annotazione dei dati del corpus. Come anticipato nel capitolo 4, l'annotazione ha riguardato un totale di 400 occorrenze raccolte attraverso un *random sample* del corpus KIParla. La prima sezione di questo capitolo andrà quindi a indagare le funzioni di *eh* come segnale discorsivo, per poi fare considerazioni circa gli aspetti formali delle occorrenze, valutando cioè la posizione dell'interiezione nell'enunciato e le sue caratteristiche prosodiche.

### 5.1 Risultati dell'annotazione secondo le funzioni di *eh* come SD

L'annotazione dei dati ha prima di tutto individuato la macrocategoria della funzione ricoperta da ciascuna occorrenza di *eh*: come da schema di annotazione, la maggior parte delle tipologie di *eh* come presentate da Poggi (1995) si possono ricondurre a funzioni interazionali, con l'eccezione di *eh* dichiarativo di autoconferma, che si lega alla funzione cognitiva di indicatore epistemico di *commitment*. Questa divisione si ritrova anche nei dati annotati: solo una piccola parte delle occorrenze è riconducibile al macrogruppo cognitivo, mentre quasi il 98% degli *eh* annotati svolge funzioni interazionali. Un caso particolare inizialmente non previsto dallo schema di annotazione, però, presenta un *eh* con funzione di tipo metatestuale. La Tabella 1 di seguito riporta i dati relativi al conteggio delle occorrenze per macrocategoria:

	<b>Numero occorrenze</b>	<b>Percentuale sul totale</b>
<b>Funzioni interazionali</b>	390	97,50%
<b>Funzioni cognitive</b>	9	2,25%
<b>Funzioni metatestuali</b>	1	0,25%

Tabella 1. Conteggio delle occorrenze per macrocategoria di funzioni

### 5.1.1 Le funzioni interazionali di eh

Come emerge dai dati riportati nella Tabella 1, la presenza di interiezioni che ricoprono funzioni di tipo interazionale è preponderante, con ben 390 occorrenze su 400. Considerando, quindi, solo questa macrocategoria, nei dati sono state annotate le seguenti funzioni specifiche: dalla parte del parlante, “riempitivi”, fatismi e controllo della ricezione; dalla parte dell’interlocutore, *back-channels* e accordo/conferma/rinforzo. Le percentuali sono distribuite come rappresentato dal Grafico 1:

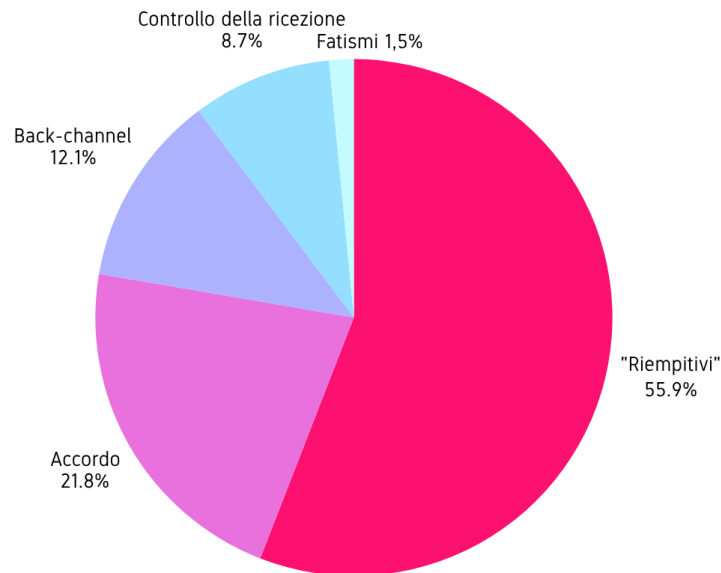


Grafico 1: Distribuzione nei dati annotati delle diverse categorie di funzioni interazionali

Funzione interazionale	Numero di occorrenze
"Riempitivi"	218
Accordo/conferma/rinforzo	85
<i>Back-channels</i>	47
Controllo della ricezione	34
Fatismi	6
<b>Tot.</b>	<b>390</b>

Tabella 2: Conteggio delle occorrenze rilevate per ciascuna funzione interazionale

### 5.1.1.1 “Riempitivi”

Dal Grafico 1 e dalla Tabella 2 si nota una prevalenza di “riempitivi”, che arrivano a rappresentare più della metà dei casi analizzati. In questa categoria si rilevano quelle che sono a tutti gli effetti delle pause piene, la cui rappresentazione fonetica spesso è simile a [ɛ:] o [e:], ma nei dati sono presenti anche suoni più vicini a [ə]. Si tratta di esitazioni del parlante, che come affermato da Badan e Romagnoli (2019, p. 205) “serv[ono] per tenere o prendere tempo, come indice di difficoltà di pianificazione e di riformulazione legate a problemi di carattere linguistico e/o concettuale”. In una conversazione, questi momenti di esitazione possono essere subito riparati o possono portare alla cessione del turno di parola. Un esempio tratto dai dati è il seguente:

- (1) TOR001: [si] ricorda magari delle az[ioni che avete fatto in m]ontagna?  
TOI049: ma:: e:h  
TOR001: in cosa. (.) cosa cosa facevate?  
TOI049: niente e:h si quando si decideva e:h si prendeva e arrivava arriva  
l~ arrivava il camio[n:]  
*[conversazione KIParla PTB014]*

Nell'esempio (1) due diverse esitazioni del parlante TOI049 si risolvono nelle due modalità descritte: dopo la prima domanda, il parlante esita nella risposta, perdendo di conseguenza il turno di parola, in quanto l'intervistatore sente la necessità di rielaborare la domanda fatta temendo che l'intervistato non l'abbia compresa. Dopo la seconda domanda, forse proprio avendo ottenuto i chiarimenti ai dubbi che avevano provocato la prima esitazione, il parlante esita nuovamente, ma mantiene comunque il turno di parola rispondendo alla domanda.

Oltre alle pause piene, in pochissimi casi è stata rilevata una funzione “riempitiva” di *eh* che agisce similmente a un *general extender*<sup>28</sup>, come nell’esempio (2):

- (2) PSB165: [>devo star lì<] sì perché io uscivo alle due prendo quello delle due e un quarto (.) se quello delle d~ due e un quarto è soppresso perché: investimento di persona e:h, devo aspettare quello delle QUATTRO e un qu[arto]

[conversazione KIParla SBCA011]

In questo caso, *eh* viene pronunciato con un’intonazione ascendente, facendo intendere all’interlocutore che esiste una categoria di azioni che segue l’evento di cui si sta parlando e che non è necessario rendere esplicite perché già inferite dal contesto e dal contenuto dell’enunciato. La differenza risulta ancora più evidente quando si considera che tra le occorrenze annotate come “riempitivi”, solo 32 hanno intonazione ascendente, mentre la maggiore parte dei dati riporta una intonazione neutra (146 rilevazioni).

#### 5.1.1.2 Accordo/conferma/rinforzo

La seconda funzione interazionale per numero di occorrenze è quella di accordo/conferma/rinforzo, che a sua volta va a rappresentare secondo lo schema di annotazione sia le risposte affermative a domande polari, sia le approvazioni di valutazioni o affermazioni. La ripartizione tra queste due categorie vede una preponderanza di funzioni legate ad approvazioni, con 73 occorrenze su 85, e una piccola parte di risposte affermative, che conta solo 12 esempi. La differenza tra le due funzioni deriva principalmente nel contesto in cui *eh* si colloca: se risponde

---

<sup>28</sup> I *general extenders* vengono definiti in Fiorentini (2018, p. 20) come “espressioni [...] la cui funzione principale consiste nell’estendere la referenza dell’elemento (o elementi) che li precede, con la conseguente creazione di una categoria rilevante nel contesto specifico [...] spesso impiegate come marche di vaghezza intenzionale.”

ad una domanda polare, le cui risposte idealmente sarebbero *sì* o *no*, *eh* sostituisce *sì* nel fornire all'interlocutore una risposta affermativa. Inoltre, secondo Poggi (1995) potrebbe sottolineare l'ovvietà dell'affermazione (cfr. paragrafo 3.3.1). Questo ultimo concetto trova conferma in esempi quali il seguente:

(3) BOI110: lo han fatto [loro?]

BOR031: [*eh* sì] per quello lo chiedevo

[conversazione KIParla PBA028]

In (3), l'interiezione *eh*, che precede una vera risposta affermativa, sembra rappresentare una forma di intensificazione del *sì*. Inoltre, è un esempio in linea con la posizione di Poggi riguardo alla possibilità di far intendere all'interlocutore che la risposta a ciò che ha chiesto è ovvia. L'autrice parafrasava questo tipo di *eh* dichiarativo come "è scontato che sia così", parafrasi che risulta adatta anche a questo specifico contesto. Diversa è la situazione presentata in (4):

(4) PKP066: grazie ringraziala tanto daglie (u)n bacio da parte mia

PKP066: quando vene a fa': (u)n giro mo', st'estate

PKP063: *eh* sì perché tanto anche lei quando c'ha qualche giorno de pausa torna giù in: basilicata

[conversazione KIParla KPC006]

Pur rimanendo una risposta affermativa, in questo caso *eh* sembra aggiungere significato a *sì* in un modo diverso da quello esaminato in (3), ponendo quello che sembra un *hedge* all'affermazione: rispondere solamente *sì* in un contesto simile potrebbe esprimere un grado di certezza troppo forte e non applicabile alla situazione, poiché si sta discutendo dei piani di un'altra persona non presente all'interno dello scambio comunicativo. Il parlante PKP063 potrebbe quindi

voler dire “penso di sì, secondo le informazioni che ho questo potrebbe accadere”, più che “è scontato che sia così” come suggeriva Poggi.

A differenza dei casi (3) e (4), poi, è possibile anche che *eh* con funzione di risposta affermativa non sia accompagnato da un *sì* o da altri tipi di conferme, in quanto già di per sé porta una un significato riconoscibile dai partecipanti all’interazione. Un esempio si ritrova in (5):

(5) PKP083: ((ride)) davvero?

PKP082: eh

[conversazione KIParla KPS015]

Passando ai casi in cui la funzione accordo/conferma/rinforzo è legata a un *eh* dichiarativo di approvazione di un’affermazione o valutazione, un esempio dai dati è il seguente:

(6) PKP079: eh infatti [sono] un po’ sco[llata]

PKP078: [e:h] sei un p[o’ scollata]

PKP070: [e::h]

[conversazione KIParla KPN023]

In (6) sono ben due i parlanti, PKP078 e PKP070, che concordano con un’affermazione fatta dalla prima parlante. Come illustrato da Poggi (cfr. paragrafo 3.3.1), un’affermazione non ha la stretta necessità di essere approvata per essere considerata valida. Tuttavia, questa funzione mette in particolare luce una delle caratteristiche principali del parlato, che è la necessità di cooperazione tra parlante e interlocutore. In questo caso, la cooperazione viene esplicitata concordando con un’affermazione fatta dalla parlante PKP079, che se non avesse ricevuto risposta avrebbe potuto intendere negativamente la reazione degli altri

partecipanti allo scambio comunicativo: concordare con un'affermazione che non richiede di norma alcuna convalida può essere anche visto come un modo per reiterare una linea di pensiero condivisa tra tutti i partecipanti alla comunicazione.

Ci sono casi, tuttavia, in cui l'approvazione non porta con sé un accordo vero e proprio:

(7) PKP122: no: ma perché eh marco non stai mangiando

PKP122: sei t~ tutto il tempo l[à]

PKP121: [eh] se av[essimo] due taglie mangerei pu[re io] no?

[conversazione KIParla KPN011]

Nell'esempio (7), *eh* viene usato per approvare un'affermazione che è a tutti gli effetti una contestazione. Seppure, quindi, ci sia un principio di cooperazione alla base della comunicazione, esplicitato anche attraverso SD di accordo o conferma, *eh* può anche approvare una considerazione o valutazione negativa della situazione. Nei termini usati nella classificazione di Bazzanella, è quindi considerabile un rinforzo più che un accordo vero e proprio. In altri casi, come in (8), l'accordo pone le basi per una contestazione successiva:

(8) PSB107: se fosse qualche evento anche un evento culturale dove è

organizzato un qualcosa e inventare e invitare tutto [poi dopo]

PSB106: [eh quelli come] fai a invitarli a invitarli da bruxelles

PSB106: sarebbe s~ sarebbe meglio andare a bruxelles ((ride))

[conversazione KIParla SBCU005]

Casi come questo potrebbero far pensare che *eh* abbia allo stesso tempo una funzione di accordo/conferma/rinforzo, ed anche un intento di interrompere l'interlocutore in modo poco conflittuale per presentare una contestazione o fare un appunto su ciò che viene detto.

La funzione di rinforzo portata da *eh*, poi, si ritrova anche in caso di risposta negativa ad una domanda polare, come visibile dall'esempio (9):

(9) TO029: c'è il semaforo:: aspetti no?

TO029: c'è c'è un semaforo in più perché devi fare:: xx

TO036: *eh* no perché io ho proprio lezione:::

[conversazione KIParla TOA3003]

Se all'esempio (8) si applicasse la parafrasi proposta da Poggi di “è vero, sono d'accordo con te”, la risposta negativa successiva cozzerebbe con l'interpretazione positiva espressa con *eh*. Identificare la funzione di *eh* come rinforzo è in questo caso inevitabile, ma sembra poco corretto abbinare questa funzione alle espressioni di accordo e conferma.

### 5.1.1.3 Back-channel

Proseguendo in ordine di frequenza, la terza funzione interazionale più attribuita a *eh* è quella di *back-channel*, cioè di segnale di attenzione. Caratteristica riscontrabile in molti casi analizzati è la presenza di cumuli o catene formate da *eh* ripetuto varie volte, oppure di *eh* accompagnato da altri segnali discorsivi, come *già*, *beh*, *infatti*; queste due possibilità sono espresse dagli esempi (10) e (11):

(10) TOI035: ha sposato mio figlio

TOI035: per cui c'è stato un~ una mescolanza

TOR001: eh eh eh [eh eh]

[conversazione KIParla PTB009]

- (11) TOI051: [perché an]che: la sissi, quando ha male e si nasconde, non riesco  
più a vederla

TOI052: eh (.) infatti

[conversazione KIParla PTB015]

Per definizione, i *back-channels* non vengono considerati interruzioni conflittuali di un turno di parola: l'interlocutore segnala la sua attenzione, ma anche il suo essere sulla stessa lunghezza d'onda rispetto al parlante, sia nel condividere opinioni o affermazioni, sia sul piano emozionale, come in (12):

- (12) PKP125: cioè [lei pe~] per lei secondo me il momento

PKP126: [si sentiva]

PKP125: più brutto della sua vita è stato: perdere: sua figlia

PKP127: eh [immagino]

[conversazione KIParla KPS021]

Spesso, però, i *back-channels* hanno la sola funzione di far proseguire il parlante nel suo turno di parola. L'interlocutore segnala semplicemente di star seguendo il parlante nel suo discorso, di non avere obiezioni e di essere in attesa di ascoltare quello che seguirà: infatti, la parafrasi proposta da Poggi per questo tipo di *eh* è “va bene, è chiaro quello che dici, continuo a capire e a seguire, non ho da fare obiezioni né da porre domande di chiarificazione”. Questo è un utilizzo che nei dati si osserva maggiormente quando *eh* è in isolamento, come osservabile nell'esempio (13), oppure in cumuli di *eh* ripetuto più volte, come già esemplificato in (14).

(13) TOI017: se potevo stare ancora qualche poco qua perché ho due ra~, due figlie ho

TOI017: studiano tutti e due [eh]

TOR004: [eh]

TOI017: e ho detto e::h compra compra i libri e::h

[conversazione KIParla PTB002]

#### 5.1.1.4 Controllo della ricezione

Tra le funzioni interazionali, solo 33 occorrenze dei dati marcano un utilizzo di *eh* rafforzativo, che agisce come controllo della ricezione. Nella gran parte di questi casi, la posizione prediletta da *eh* rafforzativo è quella finale nell'enunciato: il parlante esprime un proprio pensiero o valutazione, per poi rafforzare le sue parole con l'aggiunta di questa interiezione. Un esempio di questo uso è presentato in (14):

(14) BOI117: prima dobbiamo andare in pensio[ne]

BOI118: [come] fa qualcuno che: e:h va in pensione e poi va giù

BOI117: [ma ci sta eh]

[conversazione KIParla PBB032]

Rafforzare le proprie parole, quindi, coincide con una volontà del parlante di assicurarsi che l'interlocutore abbia correttamente interpretato le proprie intenzioni comunicative. Si vede, per esempio in (15), che il parlante T0032 presenta una proposta all'interlocutore, che risponde in due tempi, prima confermando, poi rafforzando la propria disponibilità nell'accettare l'esito dell'azione proposta. Segue, quindi, una domanda di conferma, subito seguita da una assunzione di accordo finale espressa con *okay*.

(15) T0032: allora vediamo cosa succede se facciamo pasta con uovo fritto

TO030: sì sì

TO030: io preferisco *eh*

T0032: sì?

T0032: okay

*[conversazione KIParla TOA3005]*

Questo utilizzo di *eh* come rafforzativo per controllare la ricezione può essere parafrasato come “capito?”, come affermato da Poggi. La conferma di ricezione richiesta, quindi, può avvenire in vari modi, sia verbalmente, come visto in (15), oppure non avvenire proprio: spesso, questo uso può essere più simile ad un “capiamoci, questa è la mia opinione e voglio che tu lo sappia”, che prende per dato il fatto che l’interlocutore accetti l’affermazione che precede *eh* nel prosieguo del discorso. Questo si può notare in scambi come quello riportato nell’esempio (16):

(16) TOI002: [io non vivrei mai a napoli] *eh*

TOR001: eh

TOI002: non vivrei mai a napoli non scherzare cioè a napoli o ci nasci

o non ci puoi vive[re]

*[conversazione KIParla PTA003]*

### 5.1.1.5 *Fatismi*

In ultimo, la funzione interazionale meno rappresentata nei dati è quella dei fatismi: nonostante la classificazione di *eh* di Poggi riporti usi che in più di un caso potrebbero corrispondere ad usi faticosi della lingua, nei dati l’unico presente

è quello che si identifica come “*eh* di reticenza” con funzione di ostentazione di esitazione. La definizione già presentata, tuttavia, sottolineava particolarmente una maliziosità sottostante a questo uso; nei dati, la situazione è confermata in pochi casi, come in (17):

(17) TOR001: mol~

TOR001: ~to meno rispetto che ad altri posti cosa stai face~?

TOR002: *eh e:h*

TOR001: ((ride)) va tutto bene ((ride))

TOR002: °((ride))°

[*conversazione KIParla PTA001*]

In questo caso l’intonazione ascendente dei due *eh* pronunciati dal parlante TOR002 e la reazione di risata di entrambi di partecipanti allo scambio suggeriscono un uso che Poggi parafrasava come “sapessi...”, che porta quindi anche un certo grado di malizia. Diversa è la situazione che si ritrova in casi come (18):

(18) TOI119: [qua]nto pesi?

TOR002: tanto

TOI119: no::: più di lui no di sicuro

TOR002: *e:h* no io peso ta~ [non si di~]

[*conversazione KIParla PTB026*]

Anche questo caso può essere considerato di reticenza, in quanto è evidente che il parlante TOI119 non vorrebbe fornire ulteriori dettagli alla sua prima affermazione. Questo caso, privo di maliziosità di qualsiasi tipo, potrebbe

comunque essere considerato una “ostentazione di esitazione” in termini di Poggi (1995): il parlante segnala attraverso *eh* che la risposta adeguata sarebbe diversa da quella che il suo interlocutore si aspetterebbe, ma al contempo non vuole affrontare esplicitamente l’argomento.

### 5.1.2 *Le funzioni cognitive di eh*

Come anticipato, nelle occorrenze annotate si sono riscontrate soltanto 9 istanze di *eh* riconducibili a funzioni cognitive. In particolare, la funzione ricoperta da questa interiezione è quella che Bazzanella definisce di “indicatore epistemico relativo alla soggettività del parlante ed al *commitment*”, che viene abbinata a un tipo di *eh* dichiarativo che rappresenta una autoconferma del parlante.

Negli esempi dai dati, si nota che questo tipo di *eh* si ritrova spesso in scambi dialogici in cui il parlante prima di tutto esprime una propria opinione o pensiero, poi aspetta una risposta concorde o affermativa dall’interlocutore (che avviene prevalentemente come *back-channel*) e successivamente rafforza ciò che ha precedentemente affermato, come si vede nell’esempio (19):

(19) PKP065: [sì] però allora eh eh i~ il praticamente gira sto virus perché la gente non è tutta vaccina[ta]

PKP063: esatto

PKP065: eh

[conversazione KIParla KPC005]

In alcuni casi, però, al parlante non serve aspettare una risposta vera e propria dall’interlocutore per sentire la necessità di ribadire ciò che ha detto; un esempio di questo lo si vede in (20):

(20) PSB110: domani bisogna avviare la lavatrice

PSB109: [a u~]

PSB110: [*eh* do]po poi mettiamo laviamo anche i lenzuoli

PSB109: mh

[conversazione KIParla SBCC006]

Come è possibile vedere dalla trascrizione, il *back-channel* dell'interlocutore PSB109 viene interrotto e rimandato, in quanto il parlante PSB110 rafforza quanto ha affermato, usando questa strategia anche per tenere il proprio turno di parola.

### 5.1.3 Le funzioni metatestuali di *eh*

Nei dati si riscontra un unico esempio di *eh* con funzione metatestuale<sup>29</sup>:

(21) PKP028: perché praticamente invece per questi tipi

PKP027: mhmh

PKP028: quello rappresentava un amore tossico >dice EH<

PKP028: non è possibile lui gli ha scritto per ottant'anni lettere e lei non gli ha mai r[isposto],

PKP027: [*eh* mbeh]

[conversazione KIParla KPC004]

In questo caso, si può vedere che *eh* non ha funzione né interazionale né cognitiva, ma metatestuale, in quanto aiuta nell'organizzazione e strutturazione del testo introducendo discorso riportato, cioè un enunciato che la parlante PKP028 ha sentito in precedenza e ripropone all'interlocutore che non era presente al momento della produzione originale. La strutturazione di questo uso è particolarmente interessante: *eh*, in questo caso pronunciato con una

---

<sup>29</sup> Nell'esempio (21) è anche presente un *eh* con funzione interazionale di *back-channel* usato dal parlante PKP027 che segnala la propria attenzione verso il discorso riportato. Ai fini dell'analisi in questo paragrafo, si valuterà solamente il ruolo di *eh* usato dalla parlante PKP028.

intonazione ascendente e un tono marcatamente più alto rispetto al resto dell'enunciato (come visibile dalla trascrizione in lettere maiuscole), sembra assumere la funzione di quelli che per iscritto sarebbero i “due punti, aperte virgolette” per iniziare una citazione. *Eh* si pone dopo il verbo “dice”, che corrisponde a quello che Calaresu (2004, p. 34) chiama un “segnalatore esplicito di discorso riportato”, che cioè “introduc[e] o annunci[a] la riproduzione di altri discorsi o frammenti di altri discorsi”.

Dopo aver analizzato i diversi gruppi di funzioni attribuite a *eh* nei dati annotati, si passa nel prossimo paragrafo ad approfondire gli aspetti formali dell'annotazione, cioè la posizione dell'interiezione nell'enunciato, la presenza di allungamento fonetico, e l'intonazione con cui è stata pronunciata.

## **5.2 Valutazione degli aspetti formali nell'annotazione**

In questo paragrafo verranno analizzati gli aspetti formali che hanno accompagnato l'annotazione dei dati. Nell'ordine, i prossimi sottoparagrafi tratteranno della posizione di *eh* nell'enunciato, la presenza o assenza di allungamenti di *eh* nella pronuncia, e l'intonazione.

### *5.2.1 La posizione di eh nell'enunciato*

La prima considerazione formale che può essere fatta sui dati annotati è quella riguardante la posizione dell'interiezione *eh* all'interno degli enunciati in cui compare. Guardando ai dati raccolti, si nota che nel 41% dei casi analizzati (163 occorrenze su 400 totali) la posizione di *eh* è intermedia, mentre nel 46% dei casi l'interiezione si trova in posizione iniziale o finale. Questo dato conferma le considerazioni riportate nel paragrafo 2.2 in cui si affermava che i segnali discorsivi privilegiano le periferie degli enunciati.

Inoltre, più del 75% delle occorrenze annotate si concentra in due posizioni, quella intermedia e quella iniziale: quantitativamente, sono ben 301 su

400 le presenze di *eh* in queste posizioni. È quindi possibile affermare, su questa base, *eh* in particolare privilegia la posizione iniziale e intermedia in un enunciato.

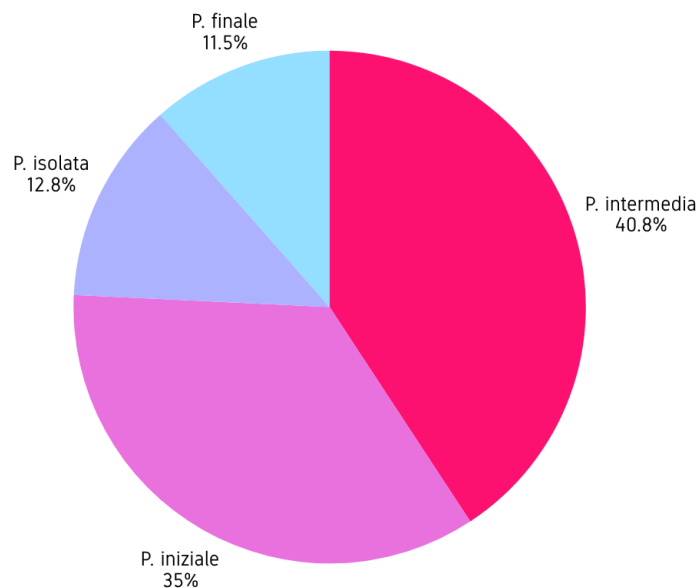


Grafico 2: Distribuzione dei dati relativi alle diverse posizioni di *eh* negli enunciati annotati

		Posizione iniziale	Posizione finale	Posizione intermedia	Posizione isolata
<b>Funzioni interazionali</b>	“Riempitivi”	49	18	146	5
	Controllo della ricezione	1	23	9	1
	Fatismi	3	-	-	3
	<i>Back-channels</i>	17	2	2	26
	Accordo	64	2	5	14
<b>Funzioni cognitive</b>	Autoconferma	6	1	-	2
<b>Funzioni metatestuali</b>	Discorso riportato	-	-	1	-
<b>Totale</b>	-	140	46	163	51

Tabella 3: Dati relativi posizione nell'enunciato di *eh*, divisi per funzioni.

Come anticipato nell'analisi del paragrafo precedente, la posizione finale, meno rappresentata nei dati, è più frequentemente legata a due particolari funzioni di *eh*: quella interazionale di controllo della ricezione, e quella di “riempitivo”. In posizione iniziale, invece, prevalgono le funzioni di accordo (comprendendo sia le risposte affermative, sia le approvazioni di affermazioni o valutazioni). La posizione intermedia, invece, conta per la quasi totalità delle istanze di *eh* usato come pausa piena o esitazione, con poche eccezioni. Infine, la funzione di *eh* come *back-channel* prevale in posizione isolata. Nella Tabella 3 vengono riassunte le posizioni occupate da *eh*, prendendo anche in considerazione le funzioni attribuite all'interiezione.

### 5.2.2 Allungamento fonetico: sì o no?

Per quanto riguarda la presenza di allungamenti nella pronuncia di *eh*, i dati sono piuttosto bilanciati e si rileva un totale di 172 occorrenze di *eh* senza allungamento e 228 con allungamento. La Tabella 4 riassume i dati ricavati:

		<b>Presenza di allungamento</b>	<b>Assenza di allungamento</b>
<b>Funzioni interazionali</b>	“Riempitivi”	188	30
	Controllo della ricezione	8	26
	Fatismi	5	1
	<i>Back-channels</i>	6	41
	Accordo	20	65
<b>Funzioni cognitive</b>	Autoconferma	1	8
<b>Funzioni metatestuali</b>	Discorso riportato	-	1
<b>Totale</b>	-	228	172

Tabella 4: Dati relativi alla presenza di allungamenti fonetici nella pronuncia di *eh*, divisi per funzioni.

In generale, è possibile notare come la maggioranza di dati in cui si rilevano allungamenti coincide con *eh* dalla funzione “riempitiva”, che, come anticipato, spesso foneticamente coincide ai suoni [ɛ:], [e:], ed anche [ə:]. In realtà, questo aspetto è giustificato intrinsecamente dalla funzione stessa: essendo delle pause piene, necessarie a rimandare il resto dell’enunciato di qualche frazione di secondo, un allungamento va ad occupare il tempo così da consentire al parlante di organizzare la successiva enunciazione.

Analizzando più da vicino gli allungamenti relativi agli usi fatici di *eh*, si vede che con una sola eccezione tutte le occorrenze riportano la presenza di allungamenti: non a caso, Poggi trascrive l’uso fatico rilevato nei dati (“di reticenza”) anche come *èeh*. Infatti, trattando proprio di questo aspetto di *eh*, dice: “la *èeh* qui è notevolmente e, direi, distintivamente allungata, così da potersi considerare anche fonologicamente una vocale diversa.” (Poggi 1981, p. 145). Questa affermazione sembra quindi confermata dai dati annotati.

Considerando le altre funzioni, invece, si nota una prevalenza di *eh* in cui sono assenti allungamenti; occorre tuttavia notare che un numero considerevole di *eh* che esprimono accordo presentano allungamenti. Si nota, inoltre, che si tratta in quasi tutti i casi (18 su 20) di funzione di accordo/conferma/rinforzo, mentre solo 2 casi di risposta affermativa portano con sé un allungamento fonetico.

### 5.2.3 *Il ruolo dell’intonazione*

Guardando i dati relativi all’intonazione, si rileva innanzitutto l’impossibilità ad annotare due occorrenze, in quanto la registrazione non è disponibile per quella sezione di testo o è stata rimossa del tutto, lasciando solo la trascrizione.

Escludendo questi due casi, i restanti 398 *eh* hanno portato ai risultati di annotazione riassunti nella Tabella 5.

		<b>Intonazione ascendente</b>	<b>Intonazione discendente</b>	<b>Intonazione neutra</b>
<b>Funzioni interazionali</b>	“Riempitivi”	32	38	146
	Controllo della ricezione	19	12	3
	Fatismi	4	1	1
	<i>Back-channels</i>	22	9	16
	Accordo	59	11	15
<b>Funzioni cognitive</b>	Autoconferma	6	1	2
<b>Funzioni metatestuali</b>	Discorso riportato	1	-	-
<b>Totale</b>	-	143	72	183

Tabella 5: Dati relativi all’intonazione di *eh*, divisi per funzioni.

Come si nota dai dati riportati nella Tabella 5, l’intonazione neutra è quella più presente. In particolare, si nota che la maggioranza degli *eh* “riempitivi” è stato pronunciato dai parlanti con una intonazione neutra. Di contro, gli *eh* usati per le funzioni di controllo della ricezione hanno privilegiato l’intonazione ascendente, con un conteggio medio per la intonazione discendente e solamente pochissimi esempi sono stati annotati con una intonazione neutra. Gli usi fatici di *eh*, invece, hanno visto una pronuncia ascendente in 4 casi su 6, mentre con i *back-channels* si sono notate intonazioni prevalentemente ascendenti e neutre. Anche per gli usi di *eh* con funzione di accordo si nota una prevalenza di pronunce ascendenti, che rappresentano il dato più consistente nella categoria tra tutte le funzioni annotate.

La funzione di *eh* come autoconferma, come si è detto, rappresenta una volontà del parlante di rafforzare una propria valutazione o affermazione precedentemente esposta: la forza comunicata in questo modo si riflette nella maggior parte dei casi in una intonazione ascendente.

Infine, anche il singolo caso di *eh* con funzione di indicatore di discorso riportato presenta intonazione ascendente.

Dopo aver passato in rassegna i principali aspetti formali dell'annotazione, il prossimo paragrafo discuterà i risultati ottenuti, valutando l'efficacia dello schema di annotazione nel rappresentare le molteplici forme in cui *eh* si presenta nei dati, unendo anche riflessioni di tipo teorico circa le classificazioni dell'interiezione *eh* come segnale discorsivo.

### 5.3 Discussione dei dati

I dati presentati nel paragrafo 5.2 hanno posto la base per importanti spunti circa la diversità di usi che l'interiezione *eh* ricopre. Innanzitutto, dall'annotazione di 400 occorrenze si sono individuate tre macrocategorie di funzioni coperte da *eh*; tuttavia, i conteggi per ciascuna categoria sono stati nettamente differenti, con una prevalenza indiscutibile delle funzioni interazionali.

Partendo proprio dalla macrocategoria delle funzioni interazionali, è stata sottolineata una grande discrepanza tra il numero di *eh* con funzioni “riempitiva” e le occorrenze in cui la stessa interiezione copriva aspetti differenti. In questa funzione, inizialmente non contemplata nello schema di annotazione, si è notata una alta ricorrenza di *eh* con le caratteristiche sia dell'allungamento che dell'intonazione neutra. Inoltre, è la funzione dell'interiezione che più spesso occupa una posizione intermedia negli enunciati. All'interno di questa funzione è stato individuato principalmente *eh* con funzione di esitatore, ma anche alcuni esempi di usi come *general extender*. Un aspetto interessante di quelli che Bazzanella definiva “riempitivi” è che il loro uso può essere legati ad una caratteristica personale, “tanto che si può parlare di *tic verbale*: c'è chi [li] ripete in continuazione [...] senza neppure rendersene conto” (Bazzanella 2011). Un esempio di questo è stato notato nella conversazione TOD1017, in cui il parlante TO077 usa ripetutamente *eh* con funzione riempitiva, come si mostra nell'esempio (22):

(22) TO077: cerco di indicare quelli che

TO077: e:h sono i: punti

TO077: e::h storiograficamente più

TO077: controversi, più difficili da interpretare

TO077: perché e::h

[conversazione KIParla TOD1017]

L'importanza dei "riempitivi" e delle pause piene nel parlato è stata approfondita in diversi studi, tra cui quello di Brennan e Williams (1995, pp. 383-384), in cui si sostiene che:

Interjections such as "um," "uh," "hmm," clicks and other noises that have been called *filled pauses* or *fillers* are usually dismissed as disfluencies that listeners ignore. Yet listeners may continually process paralinguistic information along with other levels of linguistic information. [...] Paralinguistic cues may directly affect pragmatic interpretation as well, such as when intonation helps a listener identify what speech act a speaker is trying to initiate, or when the manner in which an utterance is produced leads a listener to conclude that the speaker is confident or tentative.

Considerando l'uso osservato nei dati, è possibile sostenere che *eh* in italiano abbia un comportamento simile a quello appena descritto. Negli esempi, inoltre, si notavano due situazioni di risoluzione che seguivano l'uso dei "riempitivi": alcune volte, l'interlocutore cercava di intervenire, dando modo al parlante di chiarire i propri dubbi, mentre in altre occasioni l'esitazione era subito seguita da una riparazione indipendente del parlante. Questo sembra confermare quanto affermato da Brennan e Williams.

Per quanto riguarda, invece, la funzione di approvazione di *eh*, che funge sia da risposta affermativa, sia da conferma e rinforzo, si nota una difficoltà

nell'adattare le occorrenze analizzate ad una sola categoria. Partendo dall'uso di *eh* come risposta affermativa, è possibile affermare che possa andare a sostituire *sì* in seguito a domande polari, come sostenuto anche da Poggi (1995; cfr. paragrafo 3.3.1). Tuttavia, questo uso non sempre può essere ricondotto ad una volontà dell'interlocutore di comunicare l'ovvietà di tale accordo: infatti, se l'esempio (3) sembrava confermare questo scenario, (4) appare diametralmente opposto, comunicando attraverso *eh* quello che può essere interpretato come un *hedge* alla risposta che segue. *Eh* come risposta affermativa a una domanda polare, quindi, contempla utilizzi vari, che vanno dalla sostituzione di un semplice *sì*, come si vede nell'esempio (5), alla modulazione di intensità di questa risposta, che può però sia essere in positivo, arrivando appunto a sottolineare una ovvietà di ciò che si sta rispondendo, o in negativo, cercando di comunicare una lieve incertezza sottostante la risposta fornita. Qui viene messo in luce un primo problema che si lega sia alla classificazione dei segnali discorsivi, sia alla difficoltà di utilizzo di uno schema di annotazione che si basa anche sull'uso di parafrasi per unire descrizioni differenti: se in tutti e tre gli esempi indicati era possibile sostituire *eh* come "sì, è proprio così", i significati che *eh* porta con sé variano in ciascun contesto. Pur restando, quindi, risposte affermative, queste interiezioni comunicano contemporaneamente alcuni aspetti più nascosti. Inoltre, seguendo il ragionamento qui esposto, si potrebbe criticare l'annotazione stessa, in quanto l'uso negli esempi (3) e (4) possono essere ricondotti anche alla funzione cognitiva che hanno i meccanismi di modulazione secondo la classificazione di Bazzanella. Si tratta, quindi, di una visione alternativa all'annotazione proposta in questo lavoro, in cui si è prima di tutto guardato alla macrofunzione di ciascuna occorrenza di *eh*, che in questi casi ricopriva prima di tutto una funzione interazionale di comunicazione tra parlante e interlocutore.

Volgendo lo sguardo alla funzione di accordo, legata ad approvazioni di affermazioni o valutazione del parlante, si è notata una discrepanza tra il

significato comunicato dall'esempio (6), in cui tutti i partecipanti allo scambio concordavano su uno stesso pensiero, e gli esempi successivi, in particolare (7) e (8), che, pur ricadendo nella funzione di accordo/conferma/rinforzo, sembrano avere natura diversa dalla semplice approvazione. Infatti, si è affermato che *eh* sembra accompagnare una interruzione o una presa di turno da parte dell'interlocutore che presentava, poi, un problema a quanto il parlante originale affermava. Questo potrebbe far pensare che sia necessario distinguere tra i due tipi di accordo: se da una parte sono presenti occorrenze in linea con la parafrasi di Poggi (1995) “è vero, sono d'accordo con te”, altre sembrano piuttosto comunicare “condivido ciò che stai dicendo, ma...”, nel senso che pongono le basi per un confronto che avviene successivamente. In questo modo, si chiarirebbe anche la apparente contraddizione presentata nell'esempio (9), in cui ad *eh* seguiva un *no*, che escludeva la possibilità di affermare che si trattasse di un'espressione di accordo tra le parti. Questo uso, comunque, è decisamente più marginale di quello che esprime un semplice accordo, che come spiegato in Fiorentini (2020, p. 42), coincide con una “interruzione supportiva”. Un altro aspetto notato nell'analisi è la presenza di questo uso soprattutto in posizione iniziale di turno e la prevalente assenza di allungamenti.

Passando poi alla funzione di *eh* come segnale di attenzione o *back-channel*, si è detto che rappresentano interruzioni non conflittuali di un turno di parola, con cui l'interlocutore comunica interesse e attenzione verso ciò che sta dicendo il parlante e, in alcuni casi, anche affermando una condivisione di opinioni o emozioni, come espresso nell'esempio (12). I dati rilevati si allineano con la parafrasi proposta da Poggi (1995) “va bene, è chiaro quello che dici, continuo a capire e a seguire, non ho da fare obiezioni né da porre domande di chiarificazione”. Tuttavia, si nota una difficoltà nel distinguere nettamente la categoria sopra discussa dell'accordo e quella dei *back-channel*. Si può vedere un esempio di questo in (23):

(23) PKP118: >ma dicevo sarò quello dove siamo andati:: che te dicevi

PKP119: no [quello]

PKP118: [perché io] non l'ho mai [sentito]

PKP119: A::H

PKP118: >però< era QUESTO

PKP119: perché io dicevo il castello dei rossi [là]

PKP118: [EH] e invece è [questo qui]

PKP119: [eh BELLO] anche quello

[conversazione KIParla KPN028]

In questo caso, si nota che inizialmente i parlanti negoziano un'intesa circa all'argomento dello scambio, e una volta compreso questo scattano una serie di espressioni di accordo e *back-channel* in cui diventa complicato distinguere una categoria dall'altra. In altri casi, il *back-channel* permette anche di prendere (o riprendere) il turno di parola, come in (24):

(24) PSB005: [no ma la mati]lda de angelis è amica anche di miei amici eh,

PSB005: c(io)è io non la cono~, eh ma è di qua [e]

PSB094: [o] solo io non cono~, eh ho capito io non conosco nessuna attrice:

[abruzzese (o di) bolognese]

[conversazione KIParla SBCB002]

Questo aspetto dei *back-channel* è stato affrontato anche da Mereu, Cangemi e Grice (2024, p. 5) che distinguono cinque diverse funzioni che possono essere collegate ad un *back-channel*:

- “Continuer”: si segue ciò che l’interlocutore sta dicendo, senza prendere il turno di parola; non ha diretti effetti sul proseguimento della conversazione.
- “Incipient speakership”: è un tentativo di prendere parola che ha la conseguenza di permettere a chi usa un *back-channel* di continuare a parlare dopo di esso.
- “Agreement”: esprime l’accettazione di un’affermazione fatta dall’interlocutore nel turno precedente.
- “Assessment”: fornisce una valutazione o una reazione emotiva a ciò che l’interlocutore ha detto nel turno precedente.
- “Evoking”: provoca una reazione nell’interlocutore.

Nei dati annotati per questo lavoro è possibile individuare alcune di queste funzioni: per esempio, in (24) e (23) l’intento è quello di prendere il turno di parola, come segnalato dal fatto che *eh* è seguito da una spiegazione ulteriore del parlante; questo uso può quindi allinearsi alla funzione di “incipient speakership”. Gli esempi presentati in precedenza, invece, si allineano alle funzioni di “continuer”, nel caso di (10) e (13), “agreement”, in (11) e “assessment” in (12). Su questa base, si può dire che in alcuni casi i SD usati per confermare la propria attenzione abbiano un uso che va anche a coincidere con quello della presa di turno: in questa ottica, diventa difficile separare nettamente quelle che sono le funzioni di un segnale discorsivo come *eh*. Considerando questo aspetto, una possibile parafrasi di *eh* è difficile da determinare: quella proposta da Poggi, che indicava “va bene, è chiaro quello che dici, continuo a capire e a seguire, non ho da fare obiezioni né da porre domande di chiarificazione” si allinea correttamente ai *back-channel* di “continuer”, “assessment” e “agreement”, meno invece a quelli di “incipient speakership”; in questo caso, potrebbe essere necessario adattare la parafrasi ad indicare anche la volontà di proseguire nel turno di chi fornisce il *back-channel* stesso, per esempio usando una parafrasi come “Va bene, ma fammi aggiungere una cosa...”.

Inoltre, nei dati sui *back-channel* si era notata la presenza di quelli che Bazzanella definiva cumuli, cioè sequenze di SD aventi la stessa funzione. Nel caso dei *back-channel*, si distinguono due categorie di segnali, quelli semplici, formati da una sola parola, come in (13), e i “Multi-Unit Backchannels” (Mereu, Cangemi e Grice, 2024, p. 4), che a loro volta prevedono sia forme ripetute, come *eh eh eh [eh eh]* nell’esempio (10), sia forme “combinare”, come *eh infatti* o *eh immagino* in (11) e (12).

Per quanto riguarda invece *eh* con funzione di controllo della ricezione, si è visto nei dati che è un uso che privilegia largamente la posizione finale dell’enunciato, poiché serve a segnalare un rafforzamento di quanto è stato precedentemente esposto dal parlante stesso. La volontà è quella di porre l’attenzione su una opinione o valutazione personale, che quindi potrebbe meglio adattarsi ad una parafrasi come “capiamoci, questa è la mia opinione e voglio che tu lo sappia”. Inoltre, a questo rafforzamento può seguire una conferma da parte dell’interlocutore, come in (15), oppure può essere una semplice affermazione che non riceve valutazioni dagli altri interlocutori, come nell’esempio (16).

Infine, la funzione interazionale meno rappresentata nei dati è quella dei fatismi, in particolare legati a quello che era stato chiamato “*eh* di reticenza” da Poggi, che ne sottolineava l’intento comunicativo malizioso parafrasato da “sapessi...”. Se nei dati questo uso trova effettivamente un riscontro nell’esempio (17), si nota però che le altre occorrenze mancano dell’elemento di maliziosità sottolineato da Poggi, limitandosi a una funzione di reticenza che esprime la mancanza di volontà da parte del parlante di entrare in dettaglio su ciò di cui si sta parlando, come in (18). La classificazione di questi elementi come fatismi deriva dal fatto che si tratta di elementi che svolgono la funzione di sottolineare il legame tra gli interlocutori. In particolare, Fiorentini (2020, p. 46) afferma che:

L’interiezione *eh*, considerata parte del gruppo dei fatismi che sottolineano la conoscenza condivisa sia in riferimento al contesto

(della situazione e linguistico) sia ai fatti del mondo [...] può essere [...] impiegata per sottolineare un'informazione implicita, che si presuppone essere condivisa dagli interlocutori e che quindi può essere lasciata inespressa.”

Parlare, quindi, di fatismo nei casi sopra esposti è giustificato dal loro segnalare la presenza di inferenze, che però non sempre sono di carattere malizioso.

Sempre guardando all'uso fatico di *eh*, si è notata la presenza ricorrente di allungamenti relativi a questo uso, che porta a proporre anche la trascrizione sotto forma di *èeh*. Il posizionamento all'interno dell'enunciato, invece, non è mai intermedio o finale: l'uso fatico di *eh* “di reticenza” sembra limitarsi alla posizione iniziale o a quella isolata. L'intonazione di questo particolare uso di *eh* vede una prevalenza nei dati di rilevazioni ascendenti.

Venendo ora alle altre due macrocategorie di funzioni dei SD, cioè quelle cognitive e metatestuali, si deve innanzitutto discutere la grandissima disparità nella loro presenza rispetto alla macrocategoria delle funzioni interazionali. In effetti, come si è detto nel primo capitolo, i segnali discorsivi si caratterizzano per la loro polifunzionalità, che consente a ciascun SD di ricoprire funzioni differenti a seconda dei contesti, ma allo stesso tempo si tratta di elementi il cui “nucleo” semantico può essere molto simile a quello di altri segnali dello stesso tipo. Per esempio, si è detto che *eh* può essere usato come segnale di attenzione; allo stesso modo, anche *certo*, *esatto*, *sì*, *d'accordo*, possono svolgere questa funzione (cfr. Sansò 2020, p. 30). Per questo motivo, è probabile che i contesti di uso in cui *eh* può svolgere funzioni di tipo cognitivo o metatestuale siano ridotti o, addirittura, rari. Nondimeno, vale la pena approfondire gli aspetti che i dati raccolti hanno mostrato.

Innanzitutto, *eh* con funzione cognitiva di indicatore epistemico di *commitment* coincide con un uso di autoconferma. Identificare questa funzione

non è però semplice: si noti l'esempio (25), in cui i due parlanti stanno cercando di capirsi a vicenda.

(25) BOI033: c'era [il sentiero]

BOI034: [a piedi:,]

BOI033: quello però credo ci [sia ancora]

BOI034: [che si partiva] da da da da cas[a:] cosa là come si chiama: la porta [là]

BOI033: [*eh*]

BOI034: [e da po]rta: [sì adesso c(io)è n~ san felice] no

[conversazione KIParla PBC012]

Nel caso riportato, la pronuncia di *eh* è contemporanea rispetto all'enunciato del parlante BOI034: di conseguenza, è difficile determinare se consiste in un'autoconferma di ciò che BOI033 ha appena detto oppure se si tratta di un *back-channel* di "agreement". Questo è un caso dubbio, in cui lo scambio dialogico è così veloce da non permettere una totale comprensione delle diverse funzioni dei SD usati, che tendono ad accavallarsi.

Infine, l'unico esempio di funzione metatestuale di *eh* rilevato in questo lavoro è quello riportato nell'esempio (21), che presenta un uso che coincide con quello di indicatore di discorso riportato. Sebbene questa funzione sia troppo poco rappresentata per portare a riflessioni ulteriori, sembra interessante evidenziare questo aspetto, in quanto non inizialmente contemplato dallo schema di annotazione e dal quadro teorico presentato.

Guardando, invece, alle considerazioni che si possono proporre riguardo agli aspetti formali dei dati annotati, è possibile ribadire che, in linea con quanto affermato nel paragrafo 2.1.2, *eh* sembra privilegiare una posizione "periferica" negli enunciati. Infatti, ci è notata una prevalenza di questa interiezione in

posizione iniziale, soprattutto in funzioni specifiche (come quella di accordo e di *back-channel*); tuttavia, non è possibile non parlare della grandissima presenza di usi “riempitivi” che occupano nella maggior parte dei casi posizioni intermedie. Anche la posizione finale è presente nei dati, soprattutto relativa a *eh* usato per controllo della ricezione. È però necessario notare che le considerazioni relative alla posizione dei SD portano con sé alcuni problemi dal punto di vista teorico: come affermato anche da Alfano e Schettino (2023, p. 210), “[u]n SD potrebbe, ad esempio, trovarsi in posizione *iniziale* di mossa dialogica e di unità intonativa, ma allo stesso tempo in posizione *intermedia* di turno e di clausola.” Per questo motivo, ampliare le considerazioni qui fatte potrebbe portare a contrasti con altri studi più ampi e approfonditi proprio sulla base di quale riferimento di posizione è stato preso in esame.

Per quanto riguarda invece la presenza di allungamenti, i casi più evidenti riportati sono quelli legati agli *eh* “riempitivi” e “di reticenza”, in cui le annotazioni presentavano delle caratteristiche ricorrenti e, quindi, correlabili direttamente alla funzione del SD. Negli altri casi, tuttavia, questo non è stato possibile: escluse le due categorie già indicate, i dati erano prevalentemente privi di allungamenti, ma non totalmente. Considerazioni più dettagliate a riguardo avrebbero basi troppo vacillanti per essere valide: la letteratura a riguardo è piuttosto scarsa, e soprattutto in ambito italiano non è facile individuare studi che hanno analizzato in modo approfondito questo aspetto dei SD.

Il terzo aspetto formale che è stato preso in considerazione con l’annotazione dei dati è quello dell’intonazione. Come anche affermato da Bazzanella (cfr. paragrafo 2.1.2), Carter e McCarthy (2006; in Komar 2007, p. 48) sostengono che “discourse markers often occupy their own intonation phrase and are accompanied by brief pauses”. Nonostante il presente lavoro non abbia indagato l’aspetto delle pause, è comunque possibile affermare che l’importanza dell’intonazione nell’ambito dello studio dei SD sia considerevole. Tuttavia, un’analisi di questo tipo è complessa, in quanto deve tenere in considerazione

anche altri aspetti formali, come affermato da Komar (2007, p. 49), che in proposito sostiene che:

[T]he relationship between tonality and discourse markers is not always straightforward; the chances for a discourse marker to be separated from the rest of the clause by an intonation phrase mostly depend on the position of the marker in the discourse (i.e. initial, medial or final in an utterance or a turn), as well as its discourse function (i.e. organising or monitoring discourse).

Per poter discutere, quindi, dell'importanza dell'intonazione di *eh* come segnale discorsivo, non si può non mettere in relazione questo aspetto agli altri indagati in questo lavoro, vale a dire la posizione del SD nell'enunciato e la sua funzione.

Per quanto riguarda le considerazioni relative all'intonazione di *eh* nei dati, risulta interessante notare che in categorie che al contempo possono anche servire a prendere il turno, come quella di *back-channel*, i dati rilevano in maggioranza una intonazione ascendente. Dal punto di vista teorico, Soriano (2024, pp. 117-118) ha esaminato la presa di turno proprio prendendo in considerazione l'intonazione che i parlanti italiani adottavano strategicamente, presentando questa riflessione:

[...] It is assumed that speakers use prosodic cues to convey specific intonational meanings, regardless of the language. For example, a rise in pitch, [...] is a recurring feature that indicates a change of topic within the discourse. This is particularly evident at the beginning of the utterance, as it intentionally emphasises that specific part of the statement. [...] A rising intonation contour is a reliable indicator of dialogue turn-taking, especially for declaratives.

Prendendo in considerazione la classificazione di Komar (2007) si distinguono diversi gruppi di SD che, in base alla loro funzione, assumono caratteristiche diverse di intonazione:

- Organizzazione del discorso: include SD che vengono chiamati “discourse closers”, “discourse openers”, “boundaries” e “focus”; riconducibili alle funzioni metatestuali di demarcativi e focalizzatori della classificazione di Bazzanella (2006).
- Monitoraggio del discorso: all’interno di questa categoria, Komar include gli indicatori di riformulazione (“reformulations”) e quei segnali descritti come “monitoring shared knowledge”, che solitamente si ritrovano alla fine o in mezzo al turno e che spesso sono indipendenti dal resto dell’enunciato in quanto a intonazione. Komar afferma che questi SD, per quanto riguarda l’intonazione, presentano due comportamenti differenti a seconda della presenza o assenza di volontà da parte del parlante di elicitare una risposta da parte dell’interlocutore; scrive infatti: “[...] they can be said with either rising or falling tones; if the speaker wants to elicit a response from the listener, the rising tone is more appropriate [...]. If the speaker does not want a response from the listener, the falling tone is usually used.” (2007, p. 51). In questa categoria sembrano rientrare le funzioni interazionali di controllo della ricezione di Bazzanella (2006), i cui dati si allineano a quanto riportato da Komar nel suo studio. Infatti, l’annotazione di una intonazione ascendente ricorre 19 volte, quella di intonazione discendente 12, e solo 3 volte è stata rilevata una intonazione neutra. Anche la posizione all’interno del turno è spesso finale, come descritto da Komar.

Sebbene la classificazione di Komar non contempli molte funzioni attribuibili ai segnali discorsivi, sembra essere una buona base di partenza per una riflessione più sistematica sul ruolo dell’intonazione nello studio dei SD.

Una particolarità dei dati rilevati sull'intonazione è la prevalenza di intonazioni neutre abbinate a SD "riempitivi". Questo aspetto è spesso collegato anche ad allungamenti fonetici, che portano il parlante a riempire, appunto, un turno con un suono neutro e allungato, che permetta di prendere tempo mentre si elabora una risposta appropriata ad una domanda, come nell'esempio (1) del paragrafo 5.1.1, oppure per proseguire il proprio discorso.

In generale, è possibile affermare che uno studio più sistematico del ruolo dell'intonazione dovrebbe anche soffermarsi su tutti gli enunciati che formano il contesto in cui un segnale discorsivo va a porsi. Infatti, dai soli dati raccolti non è possibile affermare con certezza che le intonazioni dei SD qui discussi siano indipendenti rispetto al resto della conversazione. Una interessante riflessione proviene dagli studi sull'intonazione in inglese, in cui si afferma che esiste "a high degree of intonational coherence between logically related utterances. [...] Speakers use 'prosodic matching' and 'non-matching' with respect to various parameters in order to 'create a bridge between two turns which could not be achieved by verbal means alone'" (Rabanus 2009, p. 118). Indagare, quindi, un contesto dialogico più ampio potrebbe fornire importanti informazioni circa il comportamento fonologico dei segnali discorsivi.

## 6 CONCLUSIONI

I risultati ottenuti dall'annotazione di 400 occorrenze casuali di *eh* nel corpus KIParla hanno fornito un'importante base per l'analisi delle funzioni di questa interiezione nell'italiano parlato nel suo ruolo di segnale discorsivo.

Questo lavoro si poneva due obiettivi fondamentali: indagare quali fossero le principali funzioni di *eh* nel parlato e identificare gli aspetti formali più utili per ottenere un quadro completo del comportamento spontaneo di questa interiezione. Partendo, quindi, dalla prima domanda di ricerca, è possibile dire che i risultati sono stati utili a fare chiarezza partendo da uno schema di annotazione che si proponeva di mettere in relazione aspetti teorici di *eh* come interiezione e una classificazione molto approfondita dei segnali discorsivi. I risultati ottenuti hanno rilevato una prevalenza di usi di *eh* con funzioni interazionali, specialmente come “riempitivo”, segnalatore di accordo, conferma e rinforzo e *back-channel*, mentre sono state meno numerose le rilevazioni delle funzioni di controllo della ricezione e fatismo. Pochissime occorrenze, invece, hanno esemplificato gli usi di *eh* che presentano funzioni cognitive e metatestuali, la cui presenza, seppur marginale, segnala tuttavia la malleabilità dell'interiezione *eh* e la vastità dei suoi usi in diversi ruoli e contesti.

Tuttavia, si devono considerare dei limiti riscontrati in fase di annotazione. Come esposto nel paragrafo 5.3, alcune occorrenze di *eh*, a seconda delle interpretazioni, si potevano categorizzare in modi differenti. Per esempio, è stato notato che spesso la funzione di *back-channel* coincide anche con una presa di turno. In base agli intenti di ricerca, in questo lavoro si preferiva analizzare *eh* secondo le funzioni dell'interiezione come indicate da Poggi, concentrandosi quindi prima di tutto sull'uso dell'interiezione in sé e a cosa poteva corrispondere dal punto di vista semantico. Adottando, però, una prospettiva incentrata, per esempio, sulla gestione dei turni, molte occorrenze rilevate potevano coincidere a interruzioni e prese di turno.

Per quanto riguarda la seconda domanda di ricerca, invece, ci si proponeva di identificare quali aspetti formali fossero più rilevanti nell'analisi di *eh* come segnale discorsivo. Come già esposto in precedenza, sia la prosodia che la posizione di un SD in un enunciato possono dare importanti indizi circa il suo significato. Per quanto concerne l'aspetto prosodico di *eh* come SD, questo lavoro ha mostrato un limite legato alla poca rappresentazione di alcune funzioni e la larghissima prevalenza di altre all'interno dei dati, che appaiono quindi poco equilibrati. Per questo motivo, uno studio che consideri intonazione e presenza di allungamenti fonetici potrebbe necessitare di un numero molto maggiore di occorrenze da analizzare, così anche di tecniche più precise nel rilevamento delle differenze prosodiche tra gli enunciati. Per quanto riguarda l'intonazione, comunque, è stato possibile notare una prevalenza di intonazioni ascendenti e neutre, che potrebbe fare da base per una riflessione più elaborata in separata sede, che tenga anche conto dell'intero contesto in cui *eh* si colloca per investigare una eventuale "coerenza" latente all'uso dell'intonazione nella comunicazione. I dati relativi alla posizione di *eh* nell'enunciato, invece, hanno mostrato che questa interiezione predilige la posizione iniziale e intermedia nell'enunciato. Tuttavia, è possibile trovare dei limiti anche a queste conclusioni, soprattutto se si comparano ad altri studi, che potrebbero considerare e la posizione nel turno di parola, e nella mossa dialogica, e nell'enunciato. Pur essendo una differenza che può sembrare sottile ad un primo approccio, determinare i criteri di annotazione con precisione è complicato. Per questo motivo, una più ampia indagine dovrebbe porre già inizialmente una base teorica stabile e consolidata per questo tipo di annotazione.

Nella Tabella 6 si riportano i principali risultati dell'annotazione per questo lavoro:

<b>Funzione annotata</b>	<b>Possibile parafrasi</b>	<b>Note aggiuntive</b>	<b>Aspetti formali</b>
“Riempitivo”	-	Pause piene, esitazioni, <i>general extenders</i> .	Prevalenza di allungamenti, intonazione neutra e posizione intermedia nell’enunciato.
Accordo – risposta affermativa	“Sì, è così”	Equivalenza a <i>si</i> in risposta a domande polari.	Assenza di allungamenti, intonazione ascendente e posizione iniziale nell’enunciato.
Accordo – approvazione o conferma	“È vero, sono d’accordo con te”	Approvazione di un’affermazione o valutazione del parlante.	Raramente presenta allungamenti, si caratterizza per intonazione ascendente e posizione iniziale.
Accordo – rinforzo	“Condivido ciò che stai dicendo, ma...”	Accordo “neutro” che fa da base per un confronto successivo.	Raramente presenta allungamenti, si caratterizza per intonazione ascendente e posizione iniziale.
<i>Back-channel</i> – segnale di attenzione	“Va bene, continuo a	Conferma di attenzione, condivisione di	Posizione spesso isolata, senza allungamenti.

	capire e a seguire”	affermazioni, emozioni o di ragionamento.	Possono esserci sia forme semplici, che multi-parola con ripetizioni o forme “combinare”.
	“Va bene, ma fammi aggiungere una cosa...”	Conferma di attenzione e presa di turno immediata.	Posizione iniziale, priva di allungamenti, intonazione ascendente.
Rafforzativo – controllo della ricezione	“Capiamoci, questa è la mia opinione e voglio che tu lo sappia”	Rafforza una affermazione o valutazione del parlante.	Posizione finale, priva di allungamenti, intonazione spesso ascendente.
Fatismo – reticenza	“Sapessi...”	Sottolinea una inferenza non espressa in modo esplicito; può avere intento malizioso o meno.	Spesso presenta allungamenti, intonazione ascendente, posizione solo isolata o iniziale.
Indicatore di <i>commitment</i> – autoconferma	“Confermo, ribadisco quel che ho detto”	Rafforza e riconferma una propria opinione o pensiero già espressi in precedenza.	Assenza di allungamenti, intonazione spesso ascendente, posizione iniziale privilegiata.

Indicatore di discorso riportato	-	Introduce un discorso riportato o citazione. Spesso accompagna “segnalatori espliciti di discorso riportato”, come il verbo <i>dire</i> .	-
----------------------------------	---	---	---

Tabella 6: Risultati dell’analisi e discussione dei dati annotati.

In ultima analisi, si nota anche la parzialità dei risultati circa altri aspetti non considerati, come quelli relativi, per esempio, al tipo di interazione in cui *eh* si colloca. Come detto, il corpus usato per questo lavoro ne include diversi tipi, anche diametralmente diversi, come conversazioni spontanee o lezioni universitarie. In questi casi, un’analisi più approfondita potrebbe prendere in considerazione anche le relazioni di potere esistenti tra i partecipanti ad uno scambio comunicativo: una conversazione tra pari avrà caratteristiche pragmatiche molto diverse, per esempio, da quelle che si riscontrano in una situazione asimmetrica come un ricevimento universitario. Su questa linea, anche Brennan e Williams (1995, p. 395), analizzando l’uso delle pause piene, notano che esistono differenze sostanziali tra i dati rilevati nei monologhi e nelle conversazioni. Infatti, affermano che “speakers produc[e] more interjections in conversation than when speaking into a tape recorder while alone; supposedly, speakers tried harder to be fluent with the tape recorder because the monologue was considered more ‘important’ than informal conversation.”

In conclusione, una visione più completa di alcuni utilizzi di *eh* potrebbe giovare di riflessioni più ampie che considerino anche il tipo di scambio preso in esame e il rapporto (sia personale, sia di potere) esistente tra i partecipanti. Inoltre, alcune funzioni di *eh*, come quella cognitiva di autoconferma e quella metatestuale di indicatore di discorso riportato, pur comparso nei dati, sono

poco rappresentate: per far fronte a questo limite, un campione più ampio di occorrenze potrebbe permettere un'analisi più completa e accurata di questi specifici usi dell'interiezione. In ultimo, anche la fase di annotazione potrebbe essere agevolata dalla presenza di più annotatori; questo permetterebbe la costruzione di un *gold standard*, il quale, associato al calcolo dell'accordo tra annotatori, agevolerebbe la risoluzione sistematica di situazioni dubbie come quelle analizzate in fase di discussione in questo lavoro.

## 7 BIBLIOGRAFIA

Alfano, I. & Schettino, L. (2023): Segnali discorsivi in italiano. Funzioni e posizioni, *Cuadernos de Filología Italiana*, vol. 30, pp. 207-227.

Badan, L. & Romagnoli, C. (2019): I segnali discorsivi in italiano e cinese: un'analisi preliminare di *na* e *allora*., in Nuzzo, E. & Vedder, I. (eds.), *Lingua in contesto. La prospettiva pragmatica. Studi AltLA 9*, Milano: Officinaventuno, pp. 199-215.

Bazzanella, C. (1995): I segnali discorsivi, in Renzi, L., Salvi, G. & Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna: Il Mulino, pp. 225-260.

Bazzanella, C. (2001): Segnali discorsivi e contesto, in Heinrich W., Heiss C., Soffritti M.(eds.) *Modalità e Substandard*, Bologna: CLUEB, pp. 41-64.

Bazzanella, C. (2005): Segnali discorsivi e sviluppi conversazionali, in Albano Leoni, F., e Giordano, R. (a cura di) *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli: Liguori, pp. 137-157.

Bazzanella, C. (2011): Segnali discorsivi, in Simone, R. (a cura di) *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Bazzanella, C. (2015): Segnali discorsivi a confronto. Dati e teoria, un percorso integrato, in Borreguero Zuloaga M. & Gómez-Jordana Ferary S. (eds.), *Marqueurs dudiscours dans le langues romanes: une approche contrastive*, Limoges: Lambert-Lucas, pp. 37-50.

Borreguero Zuloaga, M. (2023): Lo studio lessicografico dei segnali discorsivi: problemi teorici e un dizionario modello. in Mollica, A. & Onesti, C., *Studi in onore di Carla Marellò*, Perugia: GLU Distribuzione / éditions Soleil publishing inc., pp. 321-334.

Brennan, S.E & Williams, M. (1995): The Feeling of Another's Knowing: Prosody and Filled Pauses as Cues to Listeners about the Metacognitive States of Speakers, *Journal of Memory and Language*, vol. 34 (3), pp. 383-398.

Calaresu, E. (2004): Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato., *Collana Materiali Linguistici (Università di Pavia)*, Milano: FrancoAngeli.

Cignetti, L. (2010): Interiezione, in Simone, R. (a cura di) *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Crible, L. & Blackwell, S. E. (2020): Introduction: Discourse-pragmatic markers in speech and sign, *Journal of Pragmatics*, vol. 156, pp. 24-27.

Dardano, M. (2012): Vabbè, embè e compagnia bella., in Natale, S., Pietrini, D., Puccio, N. & Stellino, T. (a cura di) *“Noio volevàn savuàr”*. *Studi in onore di Edgar Radtke del sessantesimo compleanno Festschrift für Edgar Radtke zu seinem 60. Geburtstag*, Frankfurt a. Main-Berlin: Peter Lang, pp. 27-40.

Degand, L. (2014): “So very fast very fast then”: Discourse Markers at Left and Right Periphery in Spoken French, in Beeching, K. & Detges, U. *Discourse Functions at the Left and Right Periphery*, Leida: Brill, pp. 151-178.

Degand, L., Cornillie, B. & Pietrandrea, P. (2013): Discourse markers and modal particles: two sides of the same coin?, in Degand, L., Cornillie, B., Pietrandrea, P. (eds) *Discourse markers and modal particles. Categorization and description*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 1-18.

Dér, C. I. (2010): On The Status Of Discourse Markers, *Acta Linguistica Hungarica*, vol. 57(1), pp. 3-28.

Diewald, G. (2013): “Same same but different” – Modal particles, discourse markers and the art (and purpose) of categorization., in Degand, L., Cornillie, B., Pietrandrea, P. (eds) *Discourse markers and modal particles. Categorization and description*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 19-46.

Fedriani, C., & Sansò, A. (2017) Introduction. Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: What do we know and where do we go from here?, in Fedriani, C. & Sansò, A. (eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New Perspectives*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 1-33.

Fiorentini, I. (2017): *Segnali di contatto. Italiano e ladino nelle valli del Trentino-Alto Adige*. Milano: FrancoAngeli.

Fiorentini, I. (2018). Eccetera eccetera e così via di seguito. I general extenders dell'italiano contemporaneo, in Masini, F. e Tamburini, F. (a cura di), *CLUB Working Papers in Linguistics, Vol. 2*, Bologna: CLUB – Circolo Linguistico Dell'Università Di Bologna, pp. 20-39.

Fiorentini, I. (2020): Segnali discorsivi e competenza interazionale. Il punto di vista dei parlanti L1, in Ferroni, R. & Birello, M., *La competenza discorsiva e interazionale: A lezione di lingua straniera*, Canterano: Aracne editrice, pp. 19-60.

Fraser, B. (1988): Types Of English Discourse Markers, *Acta Linguistica Hungarica*, vol. 38(1/4), pp. 19-33.

Fraser, B. (2009): An Account of Discourse Markers, *International Review of Pragmatics 1*, pp. 293-320.

Giacalone Ramat, A. & Fiorentini, I. (2024): "The grammatical status of discourse markers", in Hansen, M-B.M. & Visconti, J. (eds.) *Manual of Discourse Markers in Romance*, Berlin-Boston: De Gruyter, pp. 97-128.

Goria, E. & Mauri, C. (2018): Il corpus KIParla: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano Parlato, in Masini, F. & Tamburini, F. (a cura di), *CLUB Working Papers in Linguistics*, vol. 2, pp. 96-116.

Hansen, M-B.M. (1998): The semantic status of discourse markers, *Lingua*, vol. 104(3-4), pp. 235-260.

Heine, B. & Kaltenböck, G. (2022): The Situation of Discourse: Evidence from Discourse Markers, *AAA: Arbeiten Aus Anglistik Und Amerikanistik*, vol. 47(1), pp. 5-28.

Khachatryan, E. (2011): Una Classificazione Dei Segnali Discorsivi In Italiano, in *Discourse markers in Romance languages*, Oslo Studies in Language vol. 3(1), pp. 95-116.

Komar, S. (2007): The Interface between Intonation and Function of Discourse Markers in English. *ELOPE: English Language Overseas Perspectives and Enquiries*, vol. 4(1-2), pp. 43-55.

Mauri, C., Ballarè, S., Gorla, E., Cerruti, M. & Suriano, F. (2019): KIParla corpus: a new resource for spoken Italian”, in Bernardi, R., Navigli, R. & Semeraro, G. (eds.), *Proceedings of the 6th Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it*.

Mereu, D., Cangemi, F. & Grice, M. (2024): Backchannels are not always very short utterances. The case of Italian Multi-Unit Backchannels, *Journal of Pragmatics*, vol. 228, pp. 1-16.

Molinelli, P. (2014): Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano., in Pîrvu, E. (a cura di), *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana: atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013*, Firenze: Franco Cesati Editore, pp. 195-208.

Müller, S. (2005): Discourse Markers in Native and Non-native English Discourse., *Pragmatics & Beyond New Series*, vol. 138, Amsterdam: Benjamins, pp. 1-9.

Norrick, N. (2007): Discussion article: Pragmatic markers, interjections and discourse., *Catalan journal of linguistics*, vol. 6, pp. 159-168.

- Pauletto, F. & Ursi, B. (2022): Claiming epistemic access: eh ciò-prefaced turns in Trevigiano and in regional Italian, *Journal of Pragmatics*, vol. 190, pp. 110-122.
- Poggi, I. (1981): *Le interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Poggi, I. (1995): Le interiezioni, in Renzi, L., Salvi, G., & Cardinaletti, A. (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III: Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna: Il Mulino, pp. 403-425.
- Poggi, I. (2009): The Language of Interjections, in Esposito, A. et al. (eds) *Multimodal Signals: Cognitive and Algorithmic Issues. Lecture Notes in Computer Science*, vol 5398, Berlin, Heidelberg: Springer, pp. 170-186.
- Rabanus, S. (2009): Intonation and Syllable Structure: A Cross-Linguistic Study of German and Italian Conversations., *Zeitschrift Fur Sprachwissenschaft - Z SPRACHWISS*, vol. 22, pp. 86-122.
- Sansò, A. (2020): *I segnali discorsivi*, Roma: Carocci editore.
- Schiffrin, D. (1987): *Discourse Markers*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Schmidt, T. & Wörner, K. (2011): EXMARaLDA – Creating, Analysing and Sharing Spoken Language Corpora for Pragmatic Research, *Pragmatics*, vol. 19(4), pp. 565-582.
- Simone, R. (2005): *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Sorianello, P. (2024): The role of topic shift and conversation turn in the intonation of Italian wh-questions., *Linguistik Online*, vol. 129.
- Voghera, M. (1992): *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*, Bologna: Il Mulino.

Voghera, M. (2025): I testi parlati., intervento al Convegno SILFI 2022 “*Testi scritti e parlati: problemi di linguistica testuale tra quantità e qualità*”.